

**ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI
BOLOGNA**

SCUOLA DI SCIENZE POLITICHE

Corso di Laurea in Studi Internazionali

TESI DI LAUREA IN STORIA E ISTITUZIONI DEI PAESI DEL
MEDITERRANEO

**I COMITATI DI RESISTENZA POPOLARE PALESTINESE
TRA NONVIOLENZA E APPOGGIO INTERNAZIONALE.
IL CASO DI AL MA'SARA**

Relatore:

Prof. Francesca Biancani

Candidato:

Saverio Violi

SESSIONE II

ANNO ACCADEMICO 2012/2013

Indice

Introduzione pag. 1

CAPITOLO 1

LA NONVIOLENZA NELLA CULTURA ISLAMICA E NELLA CULTURA PALESTINESE

1.1 TEOLOGIA NONVIOLENTA

- 1.1.1 JIHAD E SACRALITÀ DELLA VITA.....4
- 1.1.2 GLI ARKAN AL-DIN DELL'AZIONE NONVIOLENTA.....6

1.2 PRATICA NONVIOLENTA

- 1.2.1 DALLA DICHIARAZIONE BALFOUR AI PRIMI ANNI TRENTA.....8
- 1.2.2 LA GRANDE RIVOLTA ARABA DEL 1936-193911
- 1.2.3 DAL '67 A FINE ANNI OTTANTA: L'ATTIVITÀ DEI COMITATI POPOLARI.....12
- 1.2.4 DALLA PRIMA ALLA SECONDA INTIFADA.....15
- 1.2.5 TRA VIOLENZA E NONVIOLENZA..... 18

1.3 TEORIA NONVIOLENTA

- 1.3.1 SOCIETÀ CIVILE E CONSENSO: IL CONTRIBUTO DI GRAMSCI.....19
- 1.3.2 AWAD, SHARP, KUTTAB: UNA STRATEGIA PER I TERRITORI OCCUPATI.....20
- 1.3.3 SUMUD.....23

CAPITOLO 2

TRA SOSTEGNO INTERNAZIONALE E MANIFESTAZIONI DEL VENERDI': L'ATTIVITÀ DEI COMITATI POPOLARI

2.1 GLI STRUMENTI DELL'OCCUPAZIONE

2.1.1	INVERNO ARABO.....	25
2.1.2	IL MURO DI SEPARAZIONE.....	27
2.1.3	ESPROPRIAZIONI E INSEDIAMENTI.....	29
2.1.4	EMERGENZA IDRICA.....	31
2.1.5	RESTRIZIONI DI MOVIMENTO.....	32

2.2 RESISTENZA POPOLARE

2.2.1	VECCHIA TECNICA, NUOVI SCENARI: LA RIPRESA DELLE MANIFESTAZIONI NONVIOLENTE.....	34
2.2.2	MANIFESTAZIONI DEL VENERDI': LA REALTÀ DELLA RESISTENZA POPOLARE.....	36
2.2.3	POPULAR STRUGGLE COORDINATION COMMITTEE.....	40
2.2.4	I PRIMI SUCCESSI: I CASI DI BUDRUS E BIL'IN.....	42

2.3 DIBATTITO INTERNO E SOSTEGNO INTERNAZIONALE

2.3.1	LA CATENA DELLA NONVIOLENZA.....	44
2.3.2	LA DIALETTICA DEL LANCIO DI SASSI.....	46
2.3.3	L'ACCUSA DI APARTHEID.....	47
2.3.4	NODI DA SCIogliere.....	49

CAPITOLO 3

CASO DI STUDIO: IL COMITATO POPOLARE DI AL MA'SARA

3.1 CONTESTO

3.1.1 IL VILLAGGIO DI AL MA'SARA.....	52
3.1.2 IMPATTO DELL'OCCUPAZIONE NELL'AREA A SUD DI BETLEMME.....	54

3.2 ATTIVITÀ DEL COMITATO

3.2.1 IL COMITATO DI AL MA'SARA.....	57
3.2.2 TECNICHE DI RESISTENZA.....	58

3.3 STRATEGIA DI RESISTENZA

3.3.1 VISIBILITÀ E SUPPORTO INTERNAZIONALE.....	59
3.3.2 IL PRIVILEGIO DELLA NONVIOLENZA.....	61
3.3.3 RICHIESTE ALLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE.....	62

<i>Conclusioni</i>	64
<i>Bibliografia</i>	66
<i>Documenti e report</i>	67
<i>Sitografia</i>	68

Introduzione

Oggetto d'analisi di tale studio sono le forme di protesta nonviolenta organizzate su base locale dai vari comitati di resistenza popolare palestinesi. Attivi dai primi anni duemila nella lotta pacifica contro l'occupazione militare in Cisgiordania, tali comitati esplicano la propria attività soprattutto attraverso l'organizzazione settimanale di manifestazioni nonviolente nei vari villaggi palestinesi.

La tesi che ho intenzione di dimostrare è che tali comitati, ancora in fase di strutturazione, rappresentano un valido strumento di lotta politica nell'ampio contesto del conflitto israelo - palestinese; per questo, oltre che illustrare i risultati politici ottenuti da questi comitati, è mia intenzione indagare i punti di forza e le potenzialità di tale strategia politica nonostante, ad oggi, la partecipazione alle attività dei comitati popolari non si possa ancora definire radicata nella società palestinese. L'impatto esercitato sul contesto palestinese da questa nuova stagione di lotta sociale è testimoniato dal numero crescente di villaggi palestinesi impegnati nell'organizzazione di forme di protesta pacifiche, oltre che dalla sproporzionata repressione attuata nei loro confronti dall'esercito israeliano. Verrà evidenziato come le caratteristiche di questa forma di resistenza (articolazione su base locale, utilizzo di metodi nonviolenti, appoggio di attivisti israeliani ed internazionali, etc.), consentano di ottenere migliori risultati rispetto alla lotta armata. Ciò è particolarmente vero riguardo la sensibilizzazione dell'opinione pubblica mondiale a favore della popolazione civile palestinese: scopo primario della lotta nonviolenta palestinese è, infatti, quello di ridimensionare, raccontando le immagini delle proteste pacifiche, il potere morale di cui gode lo Stato d'Israele.

La loro azione è rivolta contro l'occupazione militare israeliana che dal 1967 preclude l'indipendenza e la libertà al popolo palestinese; più in particolare, a evidenziare il carattere specifico delle loro attività, contro le manifestazioni più dirette che questa occupazione ha nei vari villaggi: il muro di separazione, i posti di controllo, gli avamposti militari e le altre

strutture di sicurezza, oltre che la confisca di terre e la costruzione di insediamenti illegali.

L'interesse per il ruolo dei comitati popolari all'interno della Cisgiordania ha anche un risvolto storico: nel mare magnum degli attori che da quasi un secolo solcano le vicende di tale conflitto, questi rappresentano, infatti, una sorta di "mezza novità": sebbene comitati organizzati su base locale siano già apparsi durante la Grande Rivolta del '36 e negli anni precedenti la prima intifada (periodo in cui erano attivi soprattutto nell'organizzazione di forme di disobbedienza civile), essi godono adesso di possibilità politiche rinnovate e amplificate. Nuove circostanze relative al contesto dell'occupazione e nuovi mezzi di comunicazione, in grado di aumentare il livello di partecipazione e di condivisione politica da parte dell'opinione pubblica internazionale, hanno infatti inaugurato per i comitati popolari una nuova stagione politica, la quale ne ha in parte modificato la veste. Si cercherà quindi di dimostrare che una struttura di comitati attiva territorialmente, in grado di coinvolgere e responsabilizzare la popolazione palestinese nei metodi di lotta nonviolenta e di sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale, non solo ha più probabilità di raggiungere obiettivi politici concreti rispetto alla resistenza armata, ma è il primo passo da compiere verso una più matura e collettiva esperienza di lotta nonviolenta nei Territori Occupati.

Al fine di presentare una trattazione approfondita e lineare dell'argomento ho ritenuto necessario suddividere questo lavoro in tre capitoli.

Il primo capitolo verterà sul tema della nonviolenza nella cultura islamica: verrà analizzato il concetto di nonviolenza a partire dall'interpretazione di alcuni versetti coranici fino ad arrivare alle sistematizzazioni teoriche più recenti della nonviolenza palestinese. Verranno rilevate le strategie di lotta nonviolenta attuate dalla società palestinese a partire dalle prime manifestazioni organizzate negli anni venti. In esso verrà inoltre descritto lo sviluppo storico e il contributo dei comitati popolari alla causa palestinese a partire dallo sciopero generale indetto nel 1936. In particolare si farà riferimento al ruolo centrale che essi hanno avuto

durante gli anni settanta e ottanta quando, con le proprie attività sociali e il proprio impegno civile, preparano il terreno allo scoppio della prima intifada: una sollevazione popolare ampiamente, anche se non del tutto, nonviolenta.¹

Nel secondo capitolo la trattazione si concentrerà invece sulla rete di comitati popolari a noi contemporanea, attiva da circa 10 anni nel condurre la lotta nonviolenta nei Territori Occupati. Verrà esaminata la struttura di tale rete e la strategia, oltre che la dinamica, delle loro azioni di lotta: soprattutto riguardo all'organizzazione delle manifestazioni nonviolente del Venerdì e al sostegno internazionale.

Da ultimo, nel terzo capitolo, verrà presentata l'attività del comitato di resistenza popolare di Al Ma'sara, un villaggio a sud di Betlemme. Avendo preso direttamente parte nell'estate 2012 alle attività del comitato mediante un progetto di volontariato, descrivendo le manifestazioni nonviolente organizzate ogni settimana e le altre attività correlate, quest'ultimo capitolo si propone di spiegare ed analizzare più da vicino la dinamica di questa forma di resistenza.

Un ultimo chiarimento: in questo lavoro con il termine "Territori Occupati" si farà riferimento solamente al territorio di Cisgiordania, tralasciando il contesto della Striscia di Gaza, le cui condizioni e problematiche sono talmente differenti da quelle della West Bank da non poter rientrare nella presente trattazione.

¹ G. Sharp, *The Intifadah and Nonviolent Struggle*, in *Journal of Palestine Studies*, 1989, 1, p.1.

Capitolo 1

LA NONVIOLENZA NELLA CULTURA ISLAMICA E NELLA STORIA PALESTINESE

Questo primo capitolo è suddiviso in tre parti, ognuna delle quali affronta il tema della nonviolenza da un'angolatura diversa. Nel primo paragrafo verrà analizzato tale principio a partire dalle fonti dottrinali offerte dalla religione islamica; nel secondo si illustreranno i metodi di lotta nonviolenta attuati dalla società palestinese nel corso del secolo passato; infine l'ultimo paragrafo si concentra sul materiale teorico elaborato al riguardo dalla società civile palestinese e la cui diffusione ha condotto allo scoppio della prima intifada.

1.1 TEOLOGIA NONVIOLENTA

1.1.1 JIHAD E SACRALITA' DELLA VITA

Per gran parte dell'opinione pubblica occidentale il termine arabo *jihad* ha spesso costituito un ariete: con esso si è cercato di sfondare l'idea di quanti ancora non vedevano nella fede musulmana una minaccia ai valori occidentali. Guerra santa o crociata hanno preso ad essere utilizzati come traduzioni di questo termine arabo già prima che un articolo di S. Huntington, apparso nel 1993 sulla rivista "Foreign Affairs" con il titolo *The Clash of Civilization*,² facesse riferimento, se non altro da un punto di vista lessicale, ad un contesto bellico e ostile. In realtà la traduzione di *jihad* con tali termini, oltre che essere fuorviante e immotivata, è del tutto scorretta.

² S. P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Londra, 1996.

Il termine significa infatti “sforzarsi”, “applicarsi con zelo” nell’esaltazione della volontà di Dio.³

Nel caso in cui tale sforzo implichi un esercizio di controllo interiore si parla di “*jihad* maggiore”: la lotta viene attuata contro le nostre debolezze e contro il male che è dentro di noi. Questa è la forma più importante di *jihad*, la quale fa ricadere la condotta di ogni credente musulmano in una sfera prettamente etica.

In un’accezione “minore”, invece, tale sforzo può implicare l’azione bellica qualora si tratti di difendere la comunità da un’oppressione o dalla tirannia⁴:

“Combattete sulla via di Dio coloro che vi combattono ma non oltrepassate i limiti, che Dio non ama gli eccessivi.” (II,190)

In tal caso la funzione militare viene esercitata solo in funzione difensiva e a condizione che vengano rispettati alcuni criteri. Qui vengono enunciati dal primo califfo Abu Bakr:

“Fermatevi, finché io possa consegnarvi dieci regole che vi possano guidare nella battaglia. Non commettete slealtà, deviando dal sentiero della rettitudine. Non mutilerete i corpi di coloro che avete ucciso. Non ucciderete il fanciullo, né la donna, né un anziano. Non danneggerete la vegetazione, né brucerete le piante, specialmente quelle che producono frutti. Non sgozzerete le greggi del nemico: risparmiatele perché siano cibo per voi stessi. Quando incontrerete persone che hanno consacrato la loro vita alla missione monastica, passate oltre, e non turbatele.”⁵

Il Corano, quindi, ammette l’esercizio di un’azione militare, seppur entro certi limiti, solo al fine di eliminare una “violenza strutturale”,⁶ sia essa interna o esterna. L’obbligo di combattere l’ingiustizia e la tirannia deriva dal precetto divino che impone ai credenti di vivere in pace e fratellanza:

³ G. Vercellin, *Istituzioni del Mondo Musulmano*, Einaudi, Torino, 2002, pp. 27.

⁴ C. Satha-Anand, *Islam e Nonviolenza*, tr. It. Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1997, p.10-11.

⁵ Presente in: *Ivi*, p.12.

⁶ J.Galtung, *Violence, Peace, and Peace Research*, in “*Journal of Peace Research*”, 1969, 3, pp.167-169.

“Afferratevi insieme tutti alla corda di Dio e non disperdetevi.” (III, 103)

La volontà di Dio supera infatti qualsiasi potere temporale, soprattutto se tirannico: per questo è legittimo opporsi a coloro che facciano un uso iniquo del potere.

A questo precetto di difesa, però, se ne accosterebbe un altro, tale da creare un' apparente contraddizione:

“E chiunque avrà vivificato una persona sarà come se avesse dato la vita all'umanità intera.” (V,32)

Il dovere di reagire di fronte al nemico si scontra così con un altro dovere: quello di rispettare la sacralità della vita. Infatti, se lo spirito del creatore è instillato dentro l'uomo, allora ledere l'uomo equivale a offendere Dio.

“E quando l'avrò modellato e gli avrò soffiato dentro del Mio Spirito, prostratevi avanti a lui, adoranti.” (XV,29)

La soluzione a questa apparente antinomia rappresenta null'altro che il paradigma islamico della lotta nonviolenta; è dovere lottare l'oppressore, ma è dovere farlo rispettando la sacralità della vita, quindi con delle tecniche che consentano di osservare contemporaneamente entrambi i precetti.

La nonviolenza rimane così l'unica alternativa a disposizione di un musulmano coerente che intenda combattere l'ingiustizia pur rispettando la vita umana.

1.1.2 GLI ARKAN AL-DIN DELL'AZIONE NONVIOLENTA

Come sottolineato da alcuni teorici della resistenza nonviolenta, chiunque intenda organizzare a livello comunitario un'efficace forma di

disobbedienza civile contro una forma di oppressione, deve rispettare alcuni punti fondamentali dell'azione nonviolenta.⁷

Il rispetto di tali "pilastri dell'azione nonviolenta" sono necessari non solo affinché questa forma di lotta risulti efficace, ma anche per rendere eticamente consapevoli i dimostranti della necessità del proprio operato. Questi pilastri sono cinque, e sono perfettamente sovrapponibili ai cinque pilastri della religione islamica: i cosiddetti *arkan al-din*.⁸ Li prenderemo in esame uno per uno:

- *Shahada*: è la proposizione enunciatrice della fede islamica con cui l'individuo sancisce la propria appartenenza all'Islam e alla comunità musulmana; cosa ancora più importante essa decreta la piena e volontaria sottomissione alla volontà di Dio. Da ciò deriva il dovere di disobbedire a qualunque potere mondano che si trovi in contraddizione con il precetto divino di pace e fratellanza.
- *Salat*: la preghiera, recitata cinque volte al giorno, esercita la predisposizione alla disciplina, fattore basilare per la buona riuscita di qualsiasi forma di resistenza nonviolenta. Inoltre, quando viene effettuata in forma comunitaria, come raccomandato, essa concorre allo sviluppo di un senso di uguaglianza tra i membri della comunità.
- *Zakat*: l'elemosina legale esercita il senso del dovere di ciascun individuo nei confronti della società nel suo insieme: concorre, infatti, a rendere consapevoli i credenti riguardo i problemi degli altri, stimolandoli a impegnarsi al fine di risolverli.

⁷ M. Awad, *Nonviolent resistance: A strategy for the Occupied Territories*, in "Journal of Palestine Studies", 1984, 4, p.25.

⁸ Cfr. C. Satha-Anand, *Op. Cit.*, pp. 29-31.

- *Sawm*: l'astinenza concorre allo sviluppo di due doti fondamentali per qualsiasi comunità o leader impegnati in una lotta nonviolenta: la pazienza e la condivisione.
- *Hajj*: il pellegrinaggio alla Mecca rafforza il senso di unità e di fratellanza tra i fedeli musulmani; la convinzione di far parte della medesima nazione, o meglio, della stessa *umma*.

Questi fattori forniscono quel bagaglio tecnico, oltre che emozionale, che rende la cultura islamica fortemente predisposta ad attuare forme di disobbedienza civile. Ed è altrettanto interessante notare come proprio le fondamenta della religione islamica predispongano tale potenzialità.

1.2 PRATICA NONVIOLENTA

1.2.1 DALLA DICHIARAZIONE BALFOUR AI PRIMI ANNI TRENTA

La prima larga reazione della popolazione palestinese nei confronti della Dichiarazione Balfour del 1917, il cui contenuto fu ufficializzato in Palestina solo qualche anno più tardi, fu una manifestazione pacifica a cui parteciparono centinaia di arabi palestinesi, il 27 Febbraio 1920. A questa ne seguì una seconda, l'8 Marzo, dai toni più accesi, ma sempre rivolta contro il Mandato britannico. Tre giorni dopo, l'11 Marzo, 1500 arabi palestinesi si radunarono a Gerusalemme, 2000 a Giaffa e 250 ad Haifa: questa protesta violò l'ordine britannico di organizzare contestazioni pubbliche, dimostrò il potenziale della società araba palestinese nel coordinare proteste di massa, nell'attuare scioperi di negozi e nel sottoscrivere petizioni. A queste prime manifestazioni pacifiche ne seguirono altre che degenerarono, però, in scontri violenti tra ebrei ed arabi. Infatti la ratifica della Dichiarazione Balfour, avvenuta a Sanremo il 25 Aprile 1920, aveva corroborato il timore della popolazione palestinese di non vedere riconosciuto il proprio diritto all'autodeterminazione e

all'indipendenza, con la conseguente minaccia di veder dipendere il proprio tessuto economico e la propria politica dalla minoranza ebraica. In questo periodo Haj Amin al-Husseini, nonostante le frequenti diatribe all'interno dell'élite palestinese, assunse il ruolo di guida politica contro gli obiettivi di Londra e il suo supporto al movimento sionista; durante la maggior parte degli anni venti la resistenza fu condotta con i più semplici e basilari metodi di protesta nonviolenta: dichiarazioni formali, petizioni, manifesti, assemblee, delegazioni, marce e cortei.⁹ Inizialmente l'Esecutivo Arabo, emerso dal Congresso di Haifa tenutosi il 13 Dicembre 1920, dichiarò di voler annullare il contenuto della Dichiarazione Balfour attraverso l'attività politica; trentasette delegati votarono una risoluzione che respingeva la creazione di un nucleo nazionale ebraico in Palestina, rifiutava la sempre più consistente immigrazione ebraica e richiedeva l'instaurazione di un governo nazionale rappresentativo. Quando, però, il numero di ebrei in Palestina raggiunse circa le 84 mila unità già agli inizi del '23, la società palestinese cambiò strategia, senza aspettare la linea guida da una classe politica che fin da subito non riuscì a dimostrarsi all'altezza della situazione: l'opposizione ingaggiò metodi di resistenza basati sul principio di non cooperazione. Venne ritirata la partecipazione al sistema politico e rotti i contatti con l'amministrazione britannica, vennero rassegnate le dimissioni dagli impieghi statali, organizzati scioperi, boicottaggi elettorali e organizzate forme di disobbedienza civile. I *mukhtars* (simili a sindaci) dei vari villaggi palestinesi si rifiutarono di cooperare con i commissari governativi, mentre Haj Amin emise una *fatwa* in cui dichiarava proibita la vendita di terra agli agenti del movimento sionista.

Questo stato delle cose si protrasse all'incirca fino al 1924; durante questo periodo cristiani ed arabi palestinesi si rifiutarono di cooperare con i britannici affinché revocassero l'appoggio fornito con la Dichiarazione Balfour al neonato *Yishuv*. Dopo tale data la popolazione, non vedendo risultati concreti, cominciò a dubitare dell'efficacia di questa forma di

⁹ *Ivi*, pp. 31-32.

protesta e cominciò a prendere piede una seconda scuola di pensiero: essa, unendo gli obiettivi politici ad elementi religiosi, fece leva soprattutto sulla componente giovanile della società e cominciò ad elaborare una forma di resistenza basata sui metodi di lotta violenta. Questi emersero per la prima volta durante gli scontri del '29, in concomitanza con la creazione delle prime forze di guerriglia create dallo sceicco Ezz al-Din al-Qassam. Questi, operando a lungo in clandestinità, riuscì attraverso il richiamo religioso e nazionalistico a rinfoltire le fila del movimento armato. A ciò si unisce il fatto che durante il Mandato britannico lo scontro fra arabi di Palestina ed ebrei ebbe principalmente caratteri confessionali e finì per concentrarsi soprattutto sulla possibilità di accesso al Muro del pianto nella vecchia Gerusalemme.¹⁰ Fu questa, infatti, la causa principale degli scontri del '29: essi provocarono la radicalizzazione di un movimento palestinese dedito alla lotta armata e in continua crescita durante i successivi anni trenta, sebbene parallelamente allo sviluppo delle milizie israeliane e nonostante ancora nel Marzo del 1933, durante la Grande Assemblea Nazionale, si facessero appelli al proseguimento di metodi di lotta basati sul boicottaggio sociale, economico e politico della componente anglo-ebraica. Ad aggravare la situazione del fronte palestinese vi fu l'emergere di una sorta di dualismo che portò l'élite politica di Gerusalemme a scontrarsi con le nuove generazioni di giovani palestinesi, insofferenti all'incapacità politica della propria leadership palestinese e sensibili al richiamo nazional - religioso. Tale scontro emergerà in maniera definitiva nella seconda parte di quella che viene comunemente chiamata "Grande Rivolta Araba" del 1936 – 1939: iniziata come insurrezione popolare contro la duplice presenza anglo-ebraica, essa assumerà i toni di una vera e propria guerra civile all'interno della stessa compagine palestinese.

¹⁰ M. Emiliani, *Medio Oriente. Una Storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Roma - Bari, 2012, p. 51.

1.2.2 LA GRANDE RIVOLTA ARABA DEL 1936 – 1939

Essa rappresentò il primo serio tentativo da parte degli arabi di Palestina di reagire in maniera coordinata e organizzata al Mandato inglese.¹¹

La prima fase della rivolta fu caratterizzata da uno sciopero generale attuato dalla popolazione palestinese; esso durò circa sei mesi, dal 19 Aprile, quando venne annunciato a Nablus durante una conferenza nazionale, al 10 Ottobre 1936. Lo sciopero, attuato nel settore dei trasporti, della manodopera e degli esercizi commerciali, fu poi amplificato dalle richieste politiche avanzate in maniera “istituzionale” dal Supremo Comitato Arabo, fondato circa una settimana dopo il lancio dello sciopero e nuovamente presieduto da Haj Amin al-Husseini.¹² Il comitato informò i commissari governativi inglesi che lo sciopero sarebbe perdurato finché la potenza mandataria non avesse adempiuto alle richieste inoltrate dalla popolazione palestinese al governo britannico già quindici anni prima: lo stop all’immigrazione ebraica in Palestina, restrizioni alla vendita di terra al movimento sionista e, di nuovo, la nascita di un governo nazionale. A tale Comitato se ne affiancarono anche altri, relativi ai singoli villaggi palestinesi ed impegnati a coordinare dal basso l’attuazione dello sciopero; essi ribadirono il principio del *no taxation without representation*, promuovendo quindi l’astensione dal pagamento delle tasse al governo britannico, e sottolinearono come la fine dell’immigrazione ebraica fosse una condizione necessaria per l’interruzione dello sciopero e l’apertura di nuovi negoziati.

Tali comitati furono un notevole precedente rispetto ai comitati attivi adesso sulla scena palestinese e oggetto di studio di questa tesi, dimostrando fin da allora il proprio potenziale e il proprio ruolo nel garantire la prosecuzione della resistenza.

In particolare:

¹¹ *Ivi.*, p.50.

¹² M. E. King, *A Quiet Revolution, The First Palestinian Intifada and Nonviolent Revolution*, Nation Books, New York, 2007, pp. 49-58..

- permisero alle zone rurali di attuare una mobilitazione pari a quella urbana;
- permisero, grazie alla loro autonomia, di garantire solidità al movimento di resistenza, consentendo un rapido ricambio al vertice del comitato ogniqualvolta un leader veniva arrestato;
- gettò le basi affinché anche altre organizzazioni, come comitati studenteschi o associazioni femminili, organizzassero manifestazioni contro il Mandato britannico;

Lo sciopero generale del '36 fu un evento fondamentale nell'infondere un senso d'orgoglio nella società palestinese e nell'avvicinarla alla pratica del potere; elementi necessari a quei popoli in lotta per la propria indipendenza. Nonostante ciò, già a fine estate, questa forma di disobbedienza civile cominciò a sfociare in scontri armati, incalzata dalla distruzioni di parti intere di villaggi palestinesi, incarcerazioni e rastrellamenti casa per casa; la linea dura scelta dal governo britannico e appoggiata dalle milizie armate ebraiche riuscì così a interrompere uno sciopero che in soli sei mesi era riuscito a paralizzare un intero paese.

1.2.3 DAL '67 A FINE ANNI OTTANTA: L'ATTIVITA' DEI COMITATI POPOLARI

In quella che ad oggi sembra una riproposizione ciclica con cadenza trentennale, (dopo l'esperienza positiva fatta durante lo sciopero del '36 e prima della rinnovata vitalità dei primi anni duemila), a partire dal '67 i comitati popolari tornano ad occupare una posizione centrale sullo scenario politico palestinese, in un contesto totalmente rivoluzionato dalla Guerra dei Sei giorni.

Il fermento sociale e l'aggregazione politica sfociò fin da subito nella creazione di una moltitudine di movimenti e comitati: dopo il '67, infatti, quando i palestinesi dei territori militarmente occupati da Israele capirono che l'occupazione non sarebbe terminata tanto presto, si impegnarono per

la costruzione di una nuova “infrastruttura sociale”, soprattutto attraverso una rete di comitati in grado di costituire un’ampia base politica. Già tra il 1948 e il 1967 furono istituite nove organizzazioni dedicate al sostegno di particolari bisogni della popolazione palestinese: esse furono create principalmente da gruppi di donne, le quali, attraverso i comitati volti a offrire servizi sanitari, furono forse la compagine più attiva nel veicolare la popolazione palestinese verso un maggiore impegno sociale.

Il Partito Comunista Palestinese fu molto attivo nell’avvicinare la società civile ai metodi di lotta nonviolenta e nella costruzione di un ambiente ad essa favorevole: fu sotto il suo impulso che a partire dal ’69, violando un divieto israeliano, partecipò alla formazione di piccole istituzioni non militari: alla base di esse vi era la convinzione che l’esercizio del governo locale da parte delle singole comunità fosse un passo necessario in preparazione dell’indipendenza. Ciò aprì la strada alla formazione di club, associazioni professionali, movimenti studenteschi e femminili: una rete di comitati che ebbe l’effetto di irrobustire la società civile palestinese.¹³

Nonostante il notevole impatto politico esercitato da questa forma di organizzazione politica, di lì a poco l’OLP avrebbe monopolizzato, almeno in campo internazionale, la rappresentanza della popolazione palestinese, concorrendo alla formazione di un assetto politico particolare: infatti, mentre le redini della politica locale furono per più di vent’anni tenute in mano da una società civile attiva e impegnata territorialmente contro l’occupazione, dal punto di vista della comunità internazionale l’OLP si presentò sempre come il solo e unico diretto interlocutore. Inoltre, se da un lato l’organizzazione e l’espansione di questa rete, formata da migliaia di comitati di varia natura, fu una diretta risposta del tessuto sociale alla frammentazione politica in cui versava il territorio palestinese, dall’altro può essere intesa come una reazione da parte dei palestinesi “di dentro” all’inconcludenza dimostrata dall’OLP nel tutelarli e nel garantire una linea politica efficace.

¹³ Cfr. M. E. King, *Op. Cit.* p. 2.

Questi comitati si svilupparono per tutti gli anni settanta e ottanta, fornendo servizi di base alle comunità palestinesi (servizi sanitari, orfanotrofi, asili nido, etc.), organizzando campi di lavoro in determinati periodi dell'anno (come in occasione della raccolta delle olive), per supportare attività agricole o di manutenzione delle infrastrutture del paese o ancora per promuovere iniziative culturali e politiche. Essi arriveranno ad un numero di circa 45.000 nel 1987.¹⁴

La loro costante attività ha inoltre reso possibile evidenziarne i punti fondamentali, le caratteristiche che gli hanno consentito un solido sviluppo per oltre un ventennio.

- Il processo decisionale democratico, aperto al dibattito e al confronto tra i membri della comunità, ha stimolato la partecipazione dei singoli individui alle vicende politiche locali e regionali.
- L'attività politica dei comitati, condotta in un ambiente comunitario, ha spinto i singoli individui ad abbattere le barriere tra i vari gruppi sociali e le differenze tra sessi, responsabilizzando al contempo la società civile riguardo le alterne vicende locali e nazionali.
- Tali comitati, grazie al contributo di intellettuali e gruppi di avvocati (il loro pensiero sarà esaminato nel prossimo paragrafo), hanno costituito un fondamentale centro di educazione e di irradiazione riguardo le tecniche di lotta nonviolente, le norme internazionali riguardanti i diritti umani e le procedure politiche ed elettorali interne al contesto israelo – palestinese.
- Le attività culturali e di salvaguardia del territorio, oltre che di mantenimento del tessuto sociale palestinese, hanno contribuito al rafforzamento di una ben definita identità culturale.

Fu con tale bagaglio politico che la società civile palestinese si apprestò ad affrontare gli anni della prima intifada.

¹⁴ *Ivi*, p. 307.

1.2.4 DALLA PRIMA ALLA SECONDA INTIFADA

Quello che successe a Gaza e in Cisgiordania a partire dall'8 Dicembre 1987 è una storia che prosegue sulla linea tracciata fino al quel momento dall'attività della società civile palestinese. Infatti la prima intifada, che durerà fino al 1991 con l'obiettivo di "scrollarsi di dosso" l'occupazione israeliana, metterà a frutto gli insegnamenti riguardo i metodi di lotta nonviolenti elaborati dal mondo intellettuale palestinese, mentre le basi operative utilizzate per la sollevazione saranno proprio quei comitati sviluppatisi nel territorio per tutti gli anni settanta e ottanta.

Per il mondo musulmano l'impatto di questa sollevazione popolare ebbe un notevole risvolto simbolico: dopo la micro-guerra fredda araba combattuta nello Yemen del Nord negli anni sessanta e gli avvenimenti del Settembre Nero in Giordania del 1970, questo evento rappresentò l'ennesimo colpo inferto al concetto di *umma* islamica. I palestinesi dimostrarono, infatti, di non poter più, o meglio, di non voler più aspettare l'intervento degli altri paesi arabi, assumendosi in prima persona il dovere della propria liberazione; perfino l'OLP, ancora in esilio, non si rese conto di ciò che stava montando nei Territori Occupati.¹⁵

Ciò deve essere considerato in rapporto agli scopi stessi dell'intifada: infatti il processo di raggiungimento dell'indipendenza doveva passare emblematicamente attraverso la creazione di strutture amministrative e di governo parallele a quelle israeliane. Tale funzione fu svolta dai comitati, il cui ruolo fu quello di dimostrare che *de facto* uno stato palestinese esisteva già, avendo mostrato di saper amministrare una realtà in maniera autosufficiente ed autonoma. Questo, agli occhi del mondo, doveva dimostrare la legittimità di uno stato palestinese.

In questo quadro i metodi di non cooperazione esemplificavano il rifiuto dell'occupazione, mentre la creazione di comitati volti a erogare servizi educativi, sanitari, agricoli e di sostentamento alimentare dimostravano la

¹⁵ Cfr. H. Cobban, *The Palestinian Liberation Organization*, University Press, Cambridge, 1984, p.30.

capacità della società palestinese di autogovernarsi. In tutto ciò appare ovvio come qualsiasi altro attore appariva, se non escluso, perlomeno secondario.

Le tecniche nonviolente hanno preso la forma di: chiusura delle attività commerciali, boicottaggi economici, scioperi del lavoro, funerali dimostrativi, innalzamento di bandiere palestinesi, dimissioni degli esattori delle tasse e molti altri tipi di non cooperazione politica. Inoltre, come detto, ciò fu appoggiato e implementato da istituzioni educative, sociali economiche e politiche: i comitati.¹⁶

Nonostante il danno provocato all'economia israeliana, l'aspetto più importante degli scioperi e dei boicottaggi in una prospettiva nonviolenta fu ancora più alto. Infatti essi non ebbero solo lo scopo di mettere a disagio, colpire e in qualche misura paralizzare la controparte. Fu molto più importante usare gli scioperi e i boicottaggi per costruire la fiducia del popolo palestinese in se stesso.¹⁷

Questo fu il carattere della prima intifada nel biennio '88-'89. In questi due anni l'utilizzo della forza fu esiguo, limitato al lancio di sassi, bombe molotov e ad occasionali atti di maggior violenza.¹⁸ Ciò fu dovuto in parte ad un inasprimento della repressione israeliana: famosa restò la politica di rompere le ossa delle braccia o delle gambe a chi venisse arrestato nell'atto di lanciare sassi. Da parte palestinese l'assenza di risultati concreti dall'inizio della sollevazione e il vedersi rifiutata qualsiasi iniziativa di pacificazione, dette origine a sentimenti di frustrazione e quindi ad un incremento delle violenze. Il clima di esasperazione creatosi nei Territori Occupati è evidenziato da un fatto significativo: negli ultimi anni dell'insurrezione i morti palestinesi per mano palestinese furono più di quelli causati dalla repressione israeliana. Le morti erano causate dalle esecuzioni inflitte ai sospettati di collaborazionismo con il nemico israeliano.

¹⁶ G. Sharp, *The Intifadah and Nonviolent Struggle*, in "Journal of Palestine Studies", 1989, p.1.

¹⁷ G. Galtung, *Palestina-Israele. Una soluzione nonviolenta?*, tr. It. Sonda, Torino, 1989, p.84.

¹⁸ Sharp. *Op. cit.*

Così, arrivata ad un certo punto (i primi mesi del 1990), la disobbedienza civile non sembrò più in grado di progredire. Le cause di tale arresto furono molteplici, ma vale la pena evidenziarne due.

La prima è una questione di metodo: la nonviolenza, come detto, al fine di ottenere risultati, deve essere applicata in maniera continuativa e disciplinata. Tale convinzione è mancata ad una fetta della popolazione palestinese e tale falla ha finito per diminuire non solo l'efficacia dell'intifada, ma anche le possibilità che potesse giungere a dei negoziati.

La seconda riguarda il ruolo svolto dall'OLP. Quando la sollevazione, sorta in maniera spontanea, ha cominciato a strutturarsi attorno ai suddetti comitati, l'OLP ha cominciato a temere per la tenuta della propria autorità. Non è un caso che l'efficacia dell'intifada abbia cominciato a scemare dai primi mesi del 1990, ovvero da quando la leadership dell'OLP aumentò il proprio coinvolgimento sul territorio; ciò ebbe l'effetto di scalzare il ruolo che fino a quel momento avevano avuto le organizzazioni sociali nel sostenere la riuscita della sollevazione. Lontana dai Territori Occupati, in crisi di legittimità morale (soprattutto a livello internazionale) per l'appoggio dato a Saddam Hussein durante la prima guerra del Golfo e a corto di disponibilità finanziaria per il taglio di finanziamenti che a tale presa di posizione era susseguito, l'OLP era alla ricerca di un accordo o di un qualunque negoziato in grado di riqualificarne la presenza. Gli Accordi di Oslo e la seguente creazione dell'Autorità Nazionale Palestinese ne furono l'occasione. Così, se da una parte la posizione di Yasser Arafat tornò ad essere centrale nello scacchiere palestinese, dall'altra l'ANP contribuì all'eliminazione del ruolo dei comitati e allo smembramento del tessuto sociale che era stato artefice della mobilitazione, nonché ad attuare politiche autoritarie e repressive nei confronti di ogni forma di resistenza.

“Si produsse quindi un contesto in cui l'esistenza di un'Autorità palestinese, con un “governo” e “parlamento” regolarmente eletti, ha mascherato una realtà fatta

di frammentazione sociale e politica, e di totale caos all'interno della società palestinese.”¹⁹

Tale caos proruppe definitivamente nel 2000 con lo scoppio della seconda intifada; violenta e priva di una strategia politica, in pochi anni bruciò l'eredità di lotta nonviolenta e di mobilitazione sociale accumulata nei decenni precedenti.

1.2.5 TRA VIOLENZA E NONVIOLENZA

Ricapitolando, negli gli anni venti e trenta del '900 la società palestinese ha gettato le basi per i futuri sviluppi della lotta nonviolenta. In più di due decenni l'attività e il fermento politico ruotarono attorno ai principi della non cooperazione e della disobbedienza civile ma, nonostante ciò, i risultati non furono in grado di intaccare gli obiettivi del mandato britannico e del movimento sionista.

Sempre a partire dagli anni venti tale forma di resistenza si sviluppò in maniera parallela rispetto ai metodi di lotta violenta e allo strutturarsi delle organizzazioni paramilitari. In particolare, così come alla prima fase della Grande Rivolta del 1936-1939 seguì una seconda fase più violenta, così anche alla prima intifada, largamente nonviolenta, ne è seguita un'altra di natura essenzialmente violenta.

In generale, riguardo agli eventi che hanno caratterizzato la resistenza palestinese durante il '900, possiamo trarre due conclusioni.

La prima è che il laboratorio politico e le tecniche di resistenza attuate negli anni compresi tra le due guerre mondiali hanno come naturale prosieguo la sollevazione insorta nel 1987 contro la dominazione israeliana: è facile ritrovare in questi due periodi storici il medesimo carattere, oltre che le stesse tecniche di resistenza.

La seconda è che la resistenza armata si è sviluppata a partire dalla lotta nonviolenta: una volta che la seconda non è stata in grado, nonostante la

¹⁹ E. Weizman, *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, tr. It. Bruno Mondadori, Milano, 2009, p. 158.

perseveranza nella sua attuazione, di ottenere risultati politici concreti (contro il mandato britannico e il movimento sionista prima e contro la dominazione israeliana poi), la frustrazione ha permesso che prendessero il sopravvento la resistenza armata qassemita e gli eventi della seconda intifada. Ciò è stato anche favorito da un deficit strutturale della società palestinese: la mancanza di un leader per larghi tratti del conflitto e le divergenze all'interno delle élite e dei partiti politici.²⁰

1.3 TEORIA NONVIOLENTA

1.3.1 SOCIETÀ CIVILE E CONSENSO: IL CONTRIBUTO DI GRAMSCI

I metodi di lotta nonviolenta hanno bisogno di un elemento fondamentale se ambiscono ad ottenere risultati positivi: l'appoggio da parte della maggioranza della popolazione. Se si riscontra questo appoggio allora si può dire che c'è consenso da parte della società riguardo tale metodo di lotta e, in linea di massima, riguardo agli obiettivi politici che essa si pone. *Consenso* è la prima parola desunta dal vocabolario politico gramsciano. Ottenere consenso è il passo fondamentale nell'ottica di raggiungere l'*egemonia* all'interno della società; infatti l'*egemonia*, per Gramsci, è un'espressione di potere basata essenzialmente sul consenso, ossia sulla capacità di guadagnare, tramite la persuasione, l'adesione ad un determinato progetto politico e culturale. L'*egemonia* di un gruppo sociale sull'intera società nazionale viene esercitata attraverso le organizzazioni cosiddette private, come la Chiesa, i sindacati, le scuole, etc.,²¹ per mezzo degli intellettuali; essi creano le credenze condivise all'interno della collettività. Sono loro che cercano di persuadere gli individui attraverso il dialogo, di orientarli verso determinate linee politiche, morali e culturali.

²⁰ Cfr. M. E. King, *Op. Cit.*, pp. 57-58.

²¹ A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di A. Santucci, Sellerio, Palermo, 1996, pp. 458-459.

Questa, secondo il politico e filosofo italiano, è la dinamica necessaria al fine di ottenere la maggioranza politica all'interno di qualsiasi contesto politico e sociale.

Tornando alla realtà da noi descritta è interessante notare come non solo le opere di Antonio Gramsci venissero lette tra la fine degli anni settanta e gli inizi degli anni ottanta dall'intelligenza palestinese (soprattutto a Gerusalemme Est), ma anche come tali membri dell' "associazionismo privato" tentarono di mettere in pratica gli insegnamenti che ne trassero. La figura di Gramsci ebbe, infatti, un forte richiamo sulla società palestinese e sui membri di movimenti, associazioni, comitati e gruppi di avvocati: la sua esperienza carceraria e di resistenza contro la dittatura fascista forniva un esempio di lotta. Quando poi il pensiero gramsciano fu sufficientemente assimilato all'interno di tali ambienti, ovvero i reparti più attivi della società civile dell'epoca, essi diventarono anche i centri di diffusione di idee politiche basate sui metodi di lotta nonviolenta. Workshop, incontri, dibattiti, seminari: questi furono gli strumenti utilizzati dalla nuova generazione politica palestinese al fine di stimolare, mediante un processo dialettico, un cambiamento riguardo i mezzi da utilizzare nella resistenza contro l'occupazione israeliana. Ottenere il consenso della collettività in merito all'efficacia che avrebbe avuto nei Territori Occupati una lotta nonviolenta popolare e disciplinata divenne la priorità politica all'interno di larghe fette della società civile palestinese nei due decenni precedenti lo scoppio della prima intifada.

1.3.2 AWAD, SHARP, KUTTAB: UNA STRATEGIA PER I TERRITORI OCCUPATI

Il bisogno di diffondere i principi teorici della resistenza nonviolenta derivava dall'aver constatato un semplice fatto. Esso venne illustrato da Jonathan Kuttab: "Lentamente svilupparammo l'idea che dovevamo lavorare su un' applicazione sistematica e cosciente della strategia nonviolenta. Dico sistematica e cosciente perché concludemmo che c'era una

fortissima inclinazione verso la lotta nonviolenta, ma non cosciente né articolata, e certamente non sistematica”.²²

I maggiori teorici della lotta nonviolenta nei Territori Occupati furono Mubarak Awad, fondatore nel 1985 del “Centro Palestinese per lo Studio della Nonviolenza”, Jonathan Kuttab, avvocato e cugino di Awad, e Gene Sharp, intellettuale statunitense, fondatore nel 1983 dell’ “Albert Einstein Institute” per lo studio e l'utilizzo della nonviolenza nei conflitti di tutto il mondo.

Essi si batterono in prima linea per la divulgazione di una nuova strategia di lotta, basata su tre assunti principali.

Il primo è che la lotta nonviolenta è una vera guerra, non una facile alternativa: essa comporta sacrifici, martiri, feriti e perdite personali in termini di interessi, lavoro e proprietà.

Il secondo è che la lotta nonviolenta non è negativa o passiva, ma è un’operazione attiva e positiva, una forma di guerra di movimento. Richiede un addestramento speciale e un alto grado di organizzazione e disciplina.²³

Il terzo assunto, infine, vedeva la lotta nonviolenta come la migliore forma di resistenza di cui potesse disporre la popolazione palestinese date le proprie condizioni, quella in grado di provocare meno danni ed ottenere più risultati.

Infatti la priorità di questi intellettuali era quella di dimostrare l’efficacia di questa forma di resistenza. Gene Sharp sottolineava che “la lotta nonviolenta è una tecnica con un grande potenziale”,²⁴ ma per raggiungere questo potenziale ha bisogno, come ogni altra tecnica di lotta, di una seria disciplina e di una ferrea costanza nella sua applicazione. I volantini che cominciarono a circolare a Gaza, Gerusalemme Est e nella Cisgiordania a partire dai primi anni ottanta, avevano proprio questo scopo: educare la popolazione palestinese alla lotta nonviolenta. Il primo dei numerosi workshop organizzati da Awad si

²² M. E. King, *Op. Cit.*, p. 131.

²³ M. Awad, *Op. Cit.*, p.25.

²⁴ G. Sharp, *Op. Cit.*, p.1.

tenne nel 1983; dal titolo “Resistenza Palestinese e Metodi Nonviolenti”, presentava la nonviolenza come un “cambiamento sociale”. Era necessario, come sosteneva Sharp negli opuscoli tradotti in arabo che circolavano clandestinamente nei Territori Occupati, costruire un sistema socio-politico che garantisse l’autosufficienza per i palestinesi e l’ingovernabilità per gli israeliani: si sosteneva che dovesse essere architettato un sistema di infrastrutture in grado di fornire servizi alla popolazione palestinese, e un sistema di leadership a rotazione volto a garantire una forte rappresentanza dei comitati anche in caso di arresti. Cruciale era inoltre dimostrare che la lotta nonviolenta non era una forma di lotta inferiore rispetto a quella armata, ma solamente una tecnica diversa; essa si basava su un “sistema d’armi” differente e,²⁵ se condotta da un grande numero di persone, risultava essere molto più incisiva rispetto alla seconda.

Contemporaneamente furono illustrati vari metodi di resistenza nonviolenta: manifestazioni, scioperi, ostruzionismo, rifiuto di cooperare, boicottaggi economici e le loro relative tecniche di attuazione.

Volantini, opuscoli e manifesti hanno fornito, dagli anni ottanta fino agli inizi degli anni novanta (quindi ancora in piena intifada), le istruzioni riguardo le diverse tecniche di lotta nonviolenta e i risultati da essa ottenuti. In particolare hanno permesso che si potesse affermare un nuovo pensiero, non solo in merito agli obiettivi politici da conseguire (uno stato palestinese indipendente a fianco di quello israeliano), ma riguardo il ruolo degli israeliani (non più nemici, ma co-vittime della stessa occupazione), dell’opinione pubblica internazionale e del concetto di superiorità morale palestinese.

Questo percorso, che si insinuò attraverso il network palestinese di comitati e movimenti, oltre che espandersi, ad esempio, sui sedili degli autobus su cui venivano lasciati volantini ed opuscoli, preparò tecnicamente la collettività ad affrontare una lotta popolare nonviolenta; un

²⁵ G. Sharp. *Politica dell’azione Nonviolenta. Le tecniche*, tr. It. Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1986, p.10.

insegnamento ancora vivo nella popolazione palestinese ed oggi ereditato dai nuovi comitati popolari.

1.3.3 SUMUD

L'ultimo concetto da prendere in considerazione, seppur brevemente, è quello di *sumud*. Tradizionalmente tradotto con i termini resistenza, persistenza, risolutezza,²⁶ questo termine condensa lo spirito della resistenza palestinese, il rifiuto della popolazione di perdere i propri diritti e la propria dignità .

Esso si sviluppa su due piani principali, uno quotidiano e uno culturale. Nel primo il resistente, o *samid*, rivendica i propri diritti sul suolo palestinese con la semplice perseveranza nel cercare di condurre una vita il più possibile normale; questo nonostante le limitazioni imposte dall'occupazione militare: posti di blocco, coprifuoco, demolizioni, etc.

Nel contesto culturale, invece, il termine *sumud* simboleggia la volontà di mantenere il proprio legame con la terra natia, lo sforzo di mantenere e custodire la propria identità culturale.

In ogni caso rimane forte il contenuto educativo e morale insito in ciascuna delle due accezioni.

L'espressione *sumud* viene artisticamente rappresentata con la pianta dell'olivo o con quella del cactus, le quali simboleggiano l'attaccamento alla vita e alla terra, o con l'immagine della madre che cresce i propri figli, simbolo di protezione e di trasmissione dei valori del popolo palestinese alle nuove generazioni.

Nell'agire quotidiano l'attitudine del *sumud* può essere facilmente connessa con le forme attive di resistenza nonviolenta dato che, dopo tutto, include come maggiore strategia il teorico e pratico rifiuto di cooperare con l'avversario.²⁷

Questa forma di resistenza si esplica in varie forme:

²⁶ T. van Teeffelen, 2009, *Sumud: Soul of the Palestinian People*, in "This Week in Palestine", [online], (130), pp. 24-25. Disponibile su: <www.thisweekinpalestine.com/i130/pdfs/February%20130%20-%202009.pdf>. [Data di accesso: 27/08/2013].

²⁷ *Ivi*, p. 25.

- nella scelta risoluta di non abbandonare la propria casa e la propria patria di fronte alle pressioni;
- nel non lasciarsi smuovere dall'oppressione o dalla tentazione di lasciare la propria terra in cerca di una sistemazione migliore;
- nel supportare, difendendo i propri diritti, la causa palestinese e la più ampia sfera dei valori umani;
- nella propria disponibilità ad affrontare una resistenza prolungata e la sofferenza che ne consegue;
- nella capacità di sapere godere della vita, nonostante l'occupazione, partecipando alla vita sociale e alla trasmissione della memoria comunitaria.

Secondo il pensiero di Raja Shehadeh il *sumud*, pazienza attiva e militante, costituisce una specie di “terza via”: infatti, se da una parte il *samid* esclude la possibilità di farsi soggiogare dall'occupazione, dall'altra rifiuta di lasciarsi dominare da sentimenti di vendetta e di odio nei confronti del nemico.²⁸

Lo stesso vivere nei Territori Occupati di Palestina costituirebbe quindi un atto di resistenza.

Questo principio conferma così, ancora una volta, il grande potenziale culturale di cui dispone la popolazione palestinese, oltre che la sua forte predisposizione alla lotta nonviolenta. Un elemento spesso negato dai suoi detrattori politici e storici.

²⁸ Cfr. R. Shehadeh, *The Third Way*, Quartet Books, Londra, 1982.

Capitolo 2

TRA SOSTEGNO INTERNAZIONALE E MANIFESTAZIONI DEL VENERDI': L'ATTIVITA' DEI COMITATI POPOLARI

Questo, come il precedente capitolo, sarà suddiviso in tre parti. Al fine di rendere più agevole la comprensione dell'attività dei comitati popolari è necessario descrivere il sistema di limitazioni e privazioni che l'occupazione militare israeliana ha edificato sul territorio di Cisgiordania; il primo paragrafo ha quindi lo scopo di descrivere tale contesto e le conseguenze prodotte dall'occupazione. Il secondo paragrafo si sofferma invece sull'analisi della rete di comitati popolari che, seppur in fase embrionale, costella questo territorio: cercherà di descrivere la loro azione e i loro obiettivi nei diversi villaggi palestinesi. Infine il terzo paragrafo si concentra sul dibattito, interno ed esterno, riguardo l'azione dei comitati, e sul ruolo che l'opinione pubblica internazionale ha in merito.

2.1 GLI STRUMENTI DELL'OCCUPAZIONE

2.1.1 INVERNO ARABO

Gli eventi che dagli inizi degli anni duemila si stanno susseguendo in Medio Oriente in maniera convulsa e intricata rendono tale contesto una vera e propria polveriera. La seconda intifada, esplosa a Gerusalemme nel settembre del 2000, si è conclusa solo nel 2005; la guerra in Afghanistan, scoppiata come risposta all'attacco terroristico al World Trade Center dell'11 settembre 2001, si trascina ancora avanti (il ritiro delle truppe della coalizione verrà completato solo a fine 2014); l'invasione dell'Iraq di Saddam Hussein è avvenuta nel marzo del 2003: la guerra si è

conclusa nel dicembre 2011 con il conferimento dei poteri alle autorità irachene da parte delle truppe americane; nell'estate del 2006 si svolge la cosiddetta terza guerra israelo-libanese, tra l'esercito israeliano e le milizie sciite del partito Hezbollah; infine due operazioni militari lanciate da Israele sulla Striscia di Gaza hanno temporaneamente riaperto i riflettori sulla questione palestinese: l'operazione "Piombo Fuso", condotta dal dicembre 2008 al gennaio 2009 e seguita dall'operazione "Colonna di Nuvola", lanciata nel novembre 2012. Al grido di "pane e libertà" le giovani generazioni di Tunisia, Egitto, Libia, Siria, Bahrein e di altri paesi arabi hanno infine dato vita, a fine 2010, alla cosiddetta "Primavera araba", manifestando tutta la loro insofferenza verso i regimi corrotti e antidemocratici dei loro paesi.

Tali eventi si sono autoalimentati a vicenda, con effetti in grado di riproporsi anche a lunga distanza, sia geografica che temporale, dal luogo in cui sono deflagrati.

Con lo scoppio delle proteste in Siria nel 2011, che si sono poi trasformate in guerra civile nel 2012, gran parte degli attori coinvolti in questi teatri di guerra hanno infine trovato una sorta di campo di battaglia comune su cui misurarsi e battersi (anche per interposta milizia), trasformando il conflitto in una sorta di acceleratore di ostilità. Ancora in pieno svolgimento e sull'orlo, nel momento in cui scriviamo, di vedere anche un coinvolgimento diretto da parte degli Stati Uniti tramite un intervento armato, questa guerra, oltre che evidenziare gli interessi geostrategici delle varie parti interessate, sembra anche riprodurre gli attriti e le dispute accumulate in questa regione nel corso del tempo tra le varie parti in gioco.

Questa lunga premessa è fondamentale non solo per presentare il contesto macroregionale in cui si inserisce la questione palestinese, ma anche per mostrare come questi eventi l'abbiano a loro volta influenzata. Tra i tanti vale la pena evidenziarne due. In primo luogo l'irrequietezza della gioventù palestinese: essa soffre gli stessi nervosismi, addirittura accentuati, che hanno acceso le rivolte negli altri paesi del Medio Oriente negli ultimi due anni. Anche se per adesso non ha dato seguito a quella

che può essere definita una terza intifada, non si può escludere che ciò possa verificarsi in futuro.

In secondo luogo la lotta contro il terrorismo, intrapresa dagli Stati Uniti insieme ai paesi alleati e condotta principalmente sui territori di Iraq ed Afghanistan, ha avuto due fondamentali effetti sullo scenario palestinese. Per prima cosa ha contribuito a giustificare la costruzione di quella che in Cisgiordania e a Gerusalemme Est viene comunemente chiamata “architettura dell’occupazione”:

“Le misure di fortificazione delle enclavi e di estensione reale e virtuale delle frontiere - insediamenti, posti di controllo militare, muri e altre operazioni di sicurezza - si presentano in sintonia con il contesto della più recente “guerra globale contro il terrore”, di cui perfezionano la politica di paura, divisione, isolamento e controllo visivo.”²⁹

Ha poi contribuito a spostare il focus mediatico su quanto stava accadendo in Cisgiordania, soprattutto riguardo la costruzione del muro di separazione, a favore degli altri accadimenti militari che stavano interessando quella stessa regione.

Il primo strumento dell’occupazione può essere quindi individuato nello stesso contesto regionale mediorientale: la sua instabilità, se da una parte ha sempre rappresentato per Israele un motivo di apprensione, dall’altro ha spesso costituito un mantello sotto il quale operare il più possibile indisturbato: non a caso il processo di limitazione delle libertà di movimento e dei diritti umani palestinesi ha subito una netta accelerazione proprio a partire dai primi anni duemila.

2.1.2 IL MURO DI SEPARAZIONE

Il muro di separazione è un sistema di barriere fisiche innalzato da Israele in Cisgiordania a partire dalla primavera del 2002.

Il muro, alto 8 metri, è costituito da cemento, recinzioni, trincee, tracce di filo spinato e sentieri di sabbia. E’ anche dotato di un sistema elettronico di

²⁹ E. Weizman, *Op. Cit.*, p. 15.

monitoraggio, piste per le pattuglie di sorveglianza e di una zona cuscinetto; completato per il 62% del suo percorso, è ancora sotto costruzione per un ulteriore 10%, mentre il restante 28% della barriera è stato solamente pianificato.³⁰ Il fatto che sia costruito per l'85% del suo tracciato all'interno della West Bank lo rende lungo all'incirca 712 km, più del doppio rispetto alla lunghezza della Green Line. Infatti, nonostante il muro sia stato ufficialmente costruito per evitare che terroristi palestinesi potessero effettuare incursioni nel territorio nazionale ebraico partendo dai Territori Occupati, il suo percorso, più volte influenzato da attori differenti (organizzazioni di coloni, Alta corte di giustizia israeliana, governo israeliano, comunità palestinesi) ha cercato il più possibile di inglobare gli insediamenti illegali (annettendone 71 su 150) e le zone industriali israeliane presenti nei Territori Occupati. Così, se la costruzione del muro di separazione dovesse essere completata, essa, includendo la zona di Gerusalemme Est, strapperebbe ai palestinesi il 9,4% dei territori della Cisgiordania.³¹

Le zona compresa tra la Green Line e la barriera di separazione, dichiarata area militare nell'ottobre del 2003, è tra la più fertile e la più ricca d'acqua dell'intera regione: non è difficile immaginare le enormi conseguenze dovute alla realizzazione di tale opera per l'economia palestinese, che conta per un quarto sull'agricoltura.³² La barriera, al netto del milione di ulivi sradicati per la sua costruzione,³³ impedisce infatti alle circa 150 comunità palestinesi che possiedono terreni al di là del muro di raggiungere le proprie coltivazioni in maniera costante, minando considerevolmente le produzioni. A ciò si aggiunge il fatto che i permessi per attraversare il muro non vengono rilasciati in circa il 40% dei casi. Gli

³⁰ OCHA (coordinatore ONU per gli affari umanitari), *The Humanitarian impact of the barrier*, report del 12 luglio 2013, p.1.

³¹ B'Tselem - The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories, *The Separation Barrier*, [online]. Disponibile su: <www.btselem.org/topic/separation_barrier>. [Data di accesso: 11/09/2013].

³² OCHA (coordinatore ONU per gli affari umanitari), *Olive harvest factsheet*, report dell'ottobre 2011, p.1.

³³ Paola Caridi, "Il Quartetto e le Olive", in "Invisible Arabs", 2009, [online]. Disponibile su: <invisiblearabs.com/?p=3759>. [Data di accesso: 11/09/2013].

stessi problemi si ripresentano allorché a essere impossibilitati a raggiungere l'altra parte del muro sono i bambini separati dalle loro scuole, i pazienti dagli ospedali o i parenti dalle loro famiglie. Ulteriori problemi causati dalla barriera sono rappresentati dall'isolamento a cui ha costretto certi villaggi a ovest del muro (i cui abitanti devono possedere dei particolari permessi per vivere nelle loro stesse case), dalla confisca di pozzi d'acqua e dalla relativa distruzione di interi chilometri di condotte d'irrigazione, dal senso di imprigionamento e dalla paura della popolazione palestinese che un giorno tale muro possa diventare un confine giuridicamente riconosciuto dalla comunità internazionale. L'evidente illegalità di tale misura difensiva deriva dal fatto che, pur trattandosi di una legittima misura di sicurezza da parte israeliana, essa non si trova in terra d'Israele o lungo la Green Line, ma è stata costruita per la gran parte del suo percorso a est di tale confine, tanto che in alcuni punti essa penetra per quasi 30 km in territorio palestinese.

L'illegalità di questo progetto è stata acclarata dalla Corte Internazionale di Giustizia con il parere consultivo del 9 luglio 2004:

“ By fourteen votes to one, the construction of the wall being built by Israel, the occupying power, in the Occupied Palestinian Territory, including in and around East Jerusalem, and its associated régime, are contrary to international law.”³⁴

Ciononostante la costruzione del muro di separazione da parte del governo israeliano è continuata fino ad oggi, in barba ai richiami internazionali che reclamano il diritto all'autodeterminazione per il popolo palestinese.

2.1.3 ESPROPRIAZIONI E INSEDIAMENTI

Dal 1967 al 2011 Israele ha costruito nei territori della West Bank 124 insediamenti, riconosciuti dal Ministero dell'Interno come “comunità”. A questi si aggiungono circa 100 avamposti (insediamenti fondati senza

³⁴ Corte Internazionale di Giustizia, *Conseguenze legali della costruzione di un muro nei Territori Occupati palestinesi*, Parere consultivo del 9 luglio 2004, p.69.

un'autorizzazione ufficiale, ma che godono ugualmente dell'assistenza e del supporto del governo).³⁵ Il numero dei coloni israeliani presenti in Cisgiordania ha raggiunto quota 360 mila unità nel mese di gennaio 2013, un dato in crescita rispetto agli anni precedenti.³⁶

La presenza di tali insediamenti, insieme alle aree militari e alla riserve naturali, occupa così il 38% della Cisgiordania, creando delle macchie di territorio interdette alla popolazione palestinese.³⁷ Tale regime è contrario al diritto internazionale, in quanto rappresenta una palese violazione dell'articolo 49.6 della Quarta Convenzione di Ginevra, laddove afferma che: "La potenza occupante non potrà mai procedere alla deportazione o al trasferimento di una parte della propria popolazione civile sul territorio da essa occupato".³⁸

Il sistema di insediamenti, eretto sulla base di costanti e massicce espropriazioni di terreni ai danni dei legittimi proprietari palestinesi, riflette le caratteristiche di un regime di separazione e discriminazione: infatti nello stesso territorio convivono due differenti sistemi di legge, la cui applicazione dipende dalla specifica identità nazionale dell'individuo. I coloni rispondono al sistema giuridico israeliano, il quale riconosce loro i diritti caratteristici di qualunque stato democratico. I palestinesi, invece, rispondono ad un sistema di legge militare che li priva della possibilità di agire concretamente nell'amministrazione del proprio territorio (oltre che di innumerevoli diritti civili e politici, nonché umani).³⁹

³⁵ B'Tselem - The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories, *Land Expropriation and Settlements*, [online]. Disponibile su: <www.btselem.org/topic/settlements>. [Data di accesso: 12/09/2013].

³⁶ Infopal, 15/02/2013, *Dati israeliani: nel 2012 i coloni in Cisgiordania sono cresciuti del 4,7%*, [online]. Disponibile su: <www.infopal.it/dati-israeliani-nel-2012-i-coloni-in-cisgiordania-sono-cresciuti-del-47/>. [Data di accesso: 12/09/2013].

³⁷ John Dugard, conferenza tenuta al *Palestine Center* di Washington, 26 marzo 2009, trascrizione ad opera del Palestine Center. Disponibile su: <www.resistenze.org/sito/os/mp/osmp9f12-005225.htm>. [Data di accesso: 12/09/2013].

³⁸ *Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra*, 12 agosto 1949.

³⁹ B'Tselem - The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories, *Land Expropriation and Settlements*, [online]. Disponibile su: <www.btselem.org/topic/settlements>. [Data di accesso: 12/09/2013].

Tali insediamenti vengono fondati e legittimati da Israele attraverso un preciso processo di manipolazione legale: ne è un esempio la *firing zone 918*, ovvero una zona militare decretata nell'area delle colline a sud di Hebron già nei primi anni settanta: tale atto, emanato per ragioni militari e di sicurezza, di fatto sancisce la demolizione delle case dei circa mille abitanti palestinesi residenti sul posto e l'allargamento della colonia israeliana di *Avigail*, sorta nel 2001 e abitata già da circa 50 persone. Negli ultimi anni, inoltre, la costruzione di avamposti israeliani ha subito un'accelerata parallelamente alla costruzione del muro di separazione: essi sono diventati i "punti d'ancoraggio" che hanno permesso ai coloni di essere inclusi nella parte occidentale del tracciato⁴⁰.

2.1.4 EMERGENZA IDRICA

La Cisgiordania è uno dei territori più ricchi d'acqua dell'intero Medio Oriente; anche il livello di precipitazioni è molto superiore rispetto alla media degli altri paesi limitrofi. Malgrado ciò l'emergenza idrica è uno dei problemi di maggior rilievo che si trova a dover affrontare la popolazione palestinese in Cisgiordania.

Tale situazione è una diretta conseguenza delle politiche relative alla gestione delle risorse naturali attuate dal governo israeliano dal 1967, in particolare rispetto alle politiche idriche. Basta un dato a rendere evidente la realtà della situazione: se Israele utilizza oltre il 90% delle risorse idriche presenti nella falda acquifera montana, ai palestinesi resta l'utilizzo del solo 10% di tali riserve. Questo perché Israele si è assicurato il controllo assoluto delle fonti idriche, non rispettando i criteri di equità che devono essere osservati nelle situazioni in cui le risorse da spartire si trovino in posizioni transfrontaliere. Ne deriva che il consumo giornaliero pro-capite in Cisgiordania si attesta sui 70 litri (ben al di sotto dei 100 litri minimi raccomandati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità), mentre il consumo israeliano, quindi anche dei coloni, tocca i 300 litri giornalieri pro-

⁴⁰ E. Weizman, *Op. Cit.*, p. 170.

capite.⁴¹ Nell'area C, sotto totale controllo israeliano, la situazione è ancora più grave; qui la costruzione di qualsiasi infrastruttura idrica o sanitaria necessita di due permessi: quello del comitato Congiunto per l'acqua e quello dell'Amministrazione Civile Israeliana: Israele, con i suoi veti, riesce così ad imbrigliare qualsiasi progetto di sfruttamento dell'acqua. Non solo: le strutture che i palestinesi sono riusciti a costruire, illegali agli occhi della giustizia israeliana, vengono sistematicamente distrutte. Nel solo 2011 sono state demolite 46 cisterne per la raccolta dell'acqua piovana, mentre 31 pozzi sono stati distrutti nel biennio 2011/2012.⁴² Una famiglia palestinese può quindi essere costretta a spendere fino al 50% del proprio reddito mensile al fine di comprarsi autocisterne d'acqua potabile. Ciò mina drasticamente la salute fisica ed economica di intere comunità palestinesi: infatti, oltre che allevare e coltivare, molte malattie sono causate dalla disidratazione e dall'impossibilità di mantenere basilari standard d'igiene.⁴³

2.1.5 RESTRIZIONI DI MOVIMENTO

Posti di controllo, barriere e strade interdette al traffico palestinese sono gli strumenti più utilizzati da Israele nei Territori Occupati al fine di circoscrivere il movimento della popolazione palestinese. Nel febbraio 2013 si contavano ben 98 posti di blocco fissi in tutta la Cisgiordania (di cui 58 interni ai Territori), 67 chilometri di strade adibite al solo traffico israeliano e una media mensile di 445 ostruzioni fisiche al passaggio di persone o veicoli palestinesi (quest'ultimo dato è riferito al solo anno 2012).⁴⁴ Tali restrizioni, sostiene Amnesty International, costituiscono una palese forma di punizione collettiva nei confronti della popolazione

⁴¹ Palestinian Water Authority, *Palestinian water sector: Status summary report*, del 23 settembre 2012, p.1.

⁴² *Ivi*, p. 7.

⁴³ B'Tselem - The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories, *The Water Crisis*, [online]. Disponibile su: <www.btselem.org/water>. [Data di accesso: 12/09/2013].

⁴⁴ B'Tselem - The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories, *Restriction of movement*, [online]. Disponibile su: <www.btselem.org/topic/freedom_of_movement>. [Data di accesso: 13/09/2013].

palestinese in violazione del diritto internazionale;⁴⁵ per contro, i coloni godono di una libertà di movimento pressoché assoluta in tutti i territori della Cisgiordania e possono contare su un sistema di infrastrutture di primo livello.

I posti di controllo costituiscono un teatro giornaliero di umiliazioni e attese; a titolo esemplificativo basta riportare il caso delle donne incinte: dal 2000 al 2006 hanno partorito ai checkpoints israeliani 68 donne, di cui 4 sono morte e 34 hanno abortito.⁴⁶ Le ostruzioni fisiche (massi di cemento, muri di terra, cancelli di metallo, etc.) impediscono il passaggio ai veicoli anche in caso di emergenza, quindi anche alle ambulanze, o ai pedoni con difficoltà motorie: anziani, bambini, donne incinte, malati. Le strade vietate al traffico palestinese, invece, non permettono nemmeno di essere attraversate dai palestinesi con i propri veicoli: ciò li costringe ad attraversare a piedi e a trovare poi un mezzo di trasporto alternativo dall'altra parte, oppure a prendere strade secondarie molto più lunghe e disconnesse. A ciò si aggiunge il già menzionato sistema di permessi, spesso non rilasciati, che le autorità israeliane richiedono agli individui palestinesi che vogliono spostarsi e trovano nel loro cammino il muro di separazione o un posto di controllo.

A questo punto sono facilmente immaginabili le ripercussioni provocate da tale regime in campo sociale, con effetti deleteri nei settori dell'educazione e della sanità; in campo umano, attraverso la separazione di nuclei familiari; ed in campo economico: la Banca Mondiale ha calcolato che le restrizioni di movimento abbiano causato una riduzione del Pil pro capite palestinese del 60% nel periodo che va dal 1999 al 2008.⁴⁷

⁴⁵ Amnesty International, *Medio Oriente e Africa del Nord, Israele e Territori Palestinesi Occupati*, rapporto 2013, p. 570.

⁴⁶ Infopal, *Morire di parto ai checkpoint israeliani: la denuncia del ministero della Salute palestinese*, 13/10/2006, [online]. Disponibile su: <infopal.it/morire-di-parto-ai-checkpoint-israeliani-la-denuncia-del-ministero-della-salute-palestinese/> [Data di accesso: 14/09/2013].

⁴⁷ Human Rights Watch, *L'Apartheid in Palestina, il rapporto Human Rights Watch sui territori arabi occupati da Israele*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2012, p. 23.

2.2 RESISTENZA POPOLARE

2.2.1 VECCHIA TECNICA, NUOVI SCENARI: LA RIPRESA DELLE MANIFESTAZIONI NONVIOLENTE

Nel primo capitolo abbiamo osservato come la forma di resistenza popolare nonviolenta sia una tecnica nota e a lungo praticata all'interno della società palestinese. Gli anni a cavallo del nuovo millennio, però, hanno visto una netta interruzione di tale dialettica: infatti il caos che si era creato all'interno della Cisgiordania e di Gaza sul finire degli anni novanta aveva permesso il dilagare tra la popolazione di una frustrazione crescente. Come detto in precedenza, gli Accordi di Oslo riuscirono per un certo periodo a cristallizzare questa insofferenza popolare: la neonata ANP, infatti, attuò delle politiche autoritarie e repressive nei confronti della popolazione palestinese nell'intento di reprimere qualsiasi forma di resistenza all'occupazione. Inoltre, per la compagine palestinese, la possibilità di amministrare il proprio territorio venne limitata alle sole aree A, mentre il controllo israeliano sulle aree B e C mascherava continue restrizioni e confische di terreni. La seconda intifada fu un'insurrezione violenta a cui l'esercito israeliano rispose in maniera brutale e sproporzionata. Quando essa terminò, ufficialmente nel 2005, la popolazione palestinese si ritrovò così a dover fare i conti con un contesto totalmente stravolto dagli eventi appena accaduti e dall'eco che essi ebbero sulla comunità e sull'opinione pubblica internazionale. Infatti, oltre al danno economico, sociale ed umano provocato dal mero evento militare, la fazione palestinese ne uscì completamente distrutta anche sotto un altro punto di vista: quello della credibilità e della legittimità politica. Venne compromessa la percezione che, in particolare l'opinione pubblica e la leadership politica occidentale poteva avere della parte palestinese come un attore affidabile, in grado di poter cooperare per una risoluzione pacifica dell'annosa questione palestinese. Infatti i 144 attentati che dal 2000 al 2005 hanno provocato la morte in territorio nazionale

ebraico di 505 civili israeliani passarono,⁴⁸ anzi, rafforzarono, l'idea di un islam violento, fondamentalista, terrorista: quindi inconciliabile con i valori democratici occidentali. L'idea di una controparte, quella palestinese, con cui non fosse possibile comunicare, né tantomeno negoziare.

In Cisgiordania il recupero della forma di resistenza nonviolenta da parte della società civile è cominciato nel villaggio di Budrus nel 2004. Da allora essa ha avuto come obiettivo principale quello di porre termine al regime di occupazione militare nei Territori Occupati. Ciò è perseguito attraverso un duplice canale d'azione: quello della protesta popolare, rivolta esplicitamente contro il fronte israeliano, e quello della sensibilizzazione politica, rivolta soprattutto alla società internazionale. Mediante quest'ultimo i comitati cercano di far comprendere alle parti terze la sofferenza della propria condizione e a sconfessare il pregiudizio di una società palestinese violenta e antidemocratica, rompendo il binomio *arabo = terrorista*. La ripresa di tale attività dipese largamente da due eventi legati tra loro e successivi alla seconda intifada: l'inizio dei lavori per la costruzione del muro di separazione in Cisgiordania nel giugno 2002 e il seguente parere emesso al riguardo nel luglio 2004 dalla Corte Internazionale di Giustizia. Infatti, se la costruzione del muro servì a mobilitare i vari villaggi in una nuova ondata di resistenza popolare nonviolenta, essa fu poi rafforzata e legittimata dalla mancata pressione politica esercitata dall'ANP su Israele e sulla comunità internazionale affinché venisse dato seguito a tale pronunciamento. Un processo quello per cui dalla delegittimazione della classe politica palestinese ne consegue un risveglio diretto della stessa società civile, ravvisabile in Palestina già dai tempi della "Grande Rivolta Araba" del 1936-1939.

Oggi la scelta a favore delle tecniche di resistenza nonviolenta è stata incoraggiata dal forte ricordo degli eventi della prima intifada e dalla stessa indisponibilità, oltre che controproduttività, di altre forme di lotta violenta. Ad essa, a partire dal 2004, si è unita anche una campagna

⁴⁸ Sagi Or, *Intifada's 5th year saw lowest death toll*, in "Ha'aretz", 29/09/2005, [online]. Disponibile su: <www.haaretz.com/print-edition/news/intifada-s-5th-year-saw-lowest-death-toll-1.170975>. [Data di accesso: 20/09/2013].

internazionale di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS) che, sfruttando la dimensione economica degli interessi dello Stato d'Israele, si batte affinché questo rispetti il Diritto Internazionale ed i Principi Universali dei Diritti dell'Uomo.⁴⁹

2.2.2 MANIFESTAZIONI DEL VENERDI': LA REALTA' DELLA RESISTENZA POPOLARE

Ariel Sharon, forse, avrebbe definito l'attuale resistenza popolare palestinese un "sistema flessibile di difesa in profondità": ovvero un sistema di nuclei di difesa indipendenti, distribuiti sul territorio, ma coordinati fra loro.⁵⁰ Una lotta in grado di impegnare simultaneamente e su più fronti le forze di difesa israeliane. Infatti sono ormai molte in tutta la Cisgiordania le comunità che hanno autonomamente dato vita a forme di resistenza pacifiche, ognuna in maniera indipendente, ma tutte nel rispetto della lotta nonviolenta. Tra essi vi sono i villaggi di Budrus, Bil'in, Nil'in, Al Ma'sara, Kfur Qadum, Beit Ummar, già attivi da anni, ma anche la città di Hebron che ha cominciato ad ospitare tali manifestazioni spinta, come molte altre realtà, dal loro esempio. La forza e il richiamo di tali proteste è notevolmente aumentato da quando cittadini israeliani e di altri paesi, i cosiddetti "internazionali", hanno cominciato a parteciparvi. Inoltre molti gruppi di fotografi, giornalisti e delegati di associazioni umanitarie e ONG hanno negli ultimi anni cominciato a seguire più attentamente le manifestazioni, testimoniando ciò che accade veramente in quei frangenti: per questo risultano essere una presenza sgradita alle forze di difesa israeliane.

Le manifestazioni cominciano dopo la preghiera del venerdì a mezzogiorno. Altre manifestazioni vengono organizzate durante alcune festività (Primo Maggio, Festa della Mamma, giorno dell'Indipendenza

⁴⁹ BDS Italia, *L'appello palestinese per il boicottaggio, disinvestimento e sanzioni*, 9/06/2005, [online]. Disponibile su: <www.bdsitalia.org/index.php/ultime-notizie-sulbds/865-convegno-fi>. [Data di accesso 20/09/2013].

⁵⁰ E. Weizman, *Op. Cit.*, p. 58.

palestinese, Natale, etc.) o in occasione di eventi particolari (sentenze, commemorazioni di caduti, etc.).

Il numero di partecipanti alle manifestazioni può arrivare a contare diverse centinaia di dimostranti, sebbene durante i mesi invernali il loro numero sia destinato a diminuire per l'assenza di molti internazionali e per le condizioni atmosferiche sfavorevoli.

I cortei sono soliti dirigersi dal centro del paese ai siti interessati dalla costruzione del muro di separazione o dalla confisca dei terreni, raccogliendo durante il tragitto partecipanti e sostenitori. La marcia è sovente arricchita da bandiere palestinesi o della pace, striscioni, cartelloni, e da cori e slogan intonati a ritmo di tamburo contro le politiche d'Israele. Una delle caratteristiche di queste dimostrazioni è che sono aperte alla creatività dei partecipanti, i quali possono proporre situazioni atte a ispirare speranza nelle persone e a trasformare la realtà del conflitto. Tra i tanti esempi possiamo fornire la torta di compleanno offerta dalle donne del villaggio di Al Ma'sara ai soldati israeliani per festeggiare i 6 anni della resistenza nonviolenta,⁵¹ o la partita di calcio organizzata dal comitato di Beit Ummar su una strada vietata al traffico palestinese.⁵²

Il corteo viene sempre fronteggiato dai soldati dell'esercito israeliano equipaggiati con fucili e mitra e disposti in modo da bloccare l'avanzata. La protesta raggiunge il suo massimo quando i manifestanti si trovano faccia a faccia con i militari: a seconda del comportamento delle due parti dipende il prosieguo dell'evento. Lo svolgimento di tali proteste varia molto da villaggio a villaggio: l'importanza del sito in questione, la grandezza della manifestazione e l'atteggiamento dei dimostranti (soprattutto dei giovani palestinesi) e dei militari sono incognite che rendono le proteste di alcuni villaggi, come quello di Nabi Saleh, più violente di altre. In linea di massima tali proteste possono seguire due strade. Nel primo caso la

⁵¹ Infopal, *Il 19 ottobre, manifestazione per il 6° anno di resistenza popolare ad Al-Ma'sara*, 13/12/2012, [online]. Disponibile su <www.infopal.it/il-19-ottobre-manifestazione-per-il-6-anno-di-resistenza-popolare-ad-al-masara/>. [Data di accesso: 20/09/2013].

⁵² Anarchists Against The Wall, *Construction resumes in Ma'asara, protest football in Beit Ummar*, 22/01/2012, [online]. Disponibile su: <www.awalls.org/construction_resumes_in_maasara_protest_football_in_beit_ummar>. [Data di accesso:20/09/2013].

manifestazione si conclude pacificamente: in questo caso vengono tenuti discorsi dai leader delle proteste, effettuate azioni simboliche contro l'occupazione o intrattenute discussioni con i militari. In generale si tratta di una sorta di opera di "coscientizzazione" rivolta al soldato israeliano e, indirettamente, allo spettatore internazionale che può informarsi su internet riguardo la realtà dei Territori Occupati. Nel secondo caso la protesta scade negli scontri tra esercito e giovani manifestanti palestinesi: l'incauto lancio di una zolla di terra o di un sasso da parte palestinese può essere sfruttato dall'esercito per caricare la folla con lanci di lacrimogeni e bombe assordanti. Ancora più spesso è l'esercito a dare inizio alle violenze, prima ancora che il corteo possa aver raggiunto la propria destinazione. Israele, infatti, vuole scoraggiare la partecipazione ad una forma di protesta che in Cisgiordania dimostra di essere sempre più efficace: per questo utilizza una forza sproporzionata nel cercare di disperdere i cortei. I mezzi utilizzati dall'esercito sono gas lacrimogeni sparati ad alta velocità sulla folla, getti d'acqua puzzolente scaricati con idranti sulle persone (la cosiddetta *skunk water*), bombe assordanti, camionette, (le quali spesso si dirigono ad alta velocità tra la folla rischiando di investire i manifestanti) e proiettili di gomma. Seppur con minore frequenza, vengono utilizzati anche proiettili veri: questo va contro il diritto internazionale, in quanto in tali situazioni non è possibile distinguere gli obiettivi militari da quelli civili. Esso permette solo di sparare in aria e solo in certe circostanze. E' la norma, durante queste manifestazioni, che dopo pochi minuti dal suo inizio comincino ad esplodere le prime bombe assordanti e ad essere lanciati decine e decine di lacrimogeni: banchi di gas tossico avvolgono il corteo, che è costretto a disperdersi mentre i soldati avanzano verso i manifestanti. Secondo B'Tselem dal 2004 sarebbero 17 i palestinesi uccisi dalle forze di sicurezza israeliane durante gli scontri alla barriera di separazione, di cui 8 minori, causati da proiettili (veri e di gomma) e lacrimogeni sparati direttamente ad altezza d'uomo.⁵³ Con le stesse armi il numero di

⁵³ B'Tselem - The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories, *The*

palestinesi feriti nel 2012 è stato di 3029 (rispetto ai 1646 del 2011 e ai 1261 del 2010), dei quali: 1795 a causa dell'inalazione di gas lacrimogeno e 757 perché colpiti da proiettili di gomma.⁵⁴ Anche gli arresti condotti durante i cortei a danno dei manifestanti, sia palestinesi che internazionali, hanno lo scopo di limitare la partecipazione all'evento. I palestinesi arrestati devono pagare pesanti cauzioni (sull'ordine dei mille euro), mentre gli attivisti internazionali sono puniti con il divieto di entrata in Israele.⁵⁵ Anche l'effettuazione di raid notturni all'interno dei villaggi palestinesi, azioni documentate su tutti le agenzie di stampa dell'area, fa riferimento ad un piano militare ben preciso, volto a dissuadere la popolazione dal portare avanti le manifestazioni. Avviene così che nel cuore della notte i militari facciano irruzione nei villaggi e nelle case arrestando bambini (ai quali estorcono confessioni) e membri dei comitati popolari.⁵⁶

Un altro aspetto particolare delle manifestazioni riguarda la presenza di fotografi e telecamere tra le file dei soldati: quello che inizialmente sembra

Background on demonstration in the territories, [online]. Disponibile su <www.btselem.org/demonstrations>. [Data di accesso: 21/09/2013].

⁵⁴ OCHA (coordinatore ONU per gli affari umanitari), *Fragmented lives. Humanitarian overview 2012*, report del maggio 2013, p.13.

⁵⁵ E' successo lo stesso al premio Nobel per la pace del 1976 Mairéad Corrigan Maguire, che il 4 ottobre 2010 si è vista confermare dalla Corte suprema israeliana il divieto di entrare in Israele. Nel giugno dello stesso anno aveva tentato di infrangere con la *Freedom Flotilla* il blocco navale di Gaza al fine di portare rifornimenti umanitari alla popolazione. Vedi: Infopal, *Confermato il divieto di entrata in Israele per il premio Nobel Maguire 05/10/2010*, [online]. Disponibile su: <www.infopal.it/confermato-il-divieto-di-entrata-in-israele-per-il-premio-nobel-maguire/>. [Data di accesso: 21/09/2013].

⁵⁶ I bambini sono uno dei bersagli dell'esercito israeliano. Arrestati con l'accusa di aver lanciato sassi nei confronti di soldati o coloni e sfruttati per estorcere confessioni o informazioni, la loro condizione all'interno delle carceri israeliane è oggetto di critiche e preoccupazione. Le Nazioni Unite affermano nella *Convention on the Rights of the Child*, del 14 giugno 2013, che tra il 2002 e il 2013: *an estimated 7000 Palestinian children aged from 12 to 17 years, but sometimes as young as nine years, have been arrested, interrogated and detained by the State party's army over the reporting period*". Nel rapporto, inoltre, viene aggiunto che: *systematically subject to physical and verbal violence, humiliation, painful restraints, hooding of the head and face in a sack, threatened with death, physical violence, and sexual assault against themselves or members of their family, restricted access to toilet, food and water. These crimes are perpetrated from the time of arrest, during transfer and interrogation, to obtain a confession but also on an arbitrary basis as testified by several Israeli soldiers as well as during pre-trial detention; and held in solitary confinement, sometimes for months*; pp. 9-15.

un comportamento strano, in realtà è un mezzo di raccolta di informazioni e scatti utili a giustificare una presenza o un comportamento illecito: infatti, l'ordine n. 101 del 1967, *Order Regarding Prohibition of Incitement and Hostile Propaganda Actions*, è lo strumento giuridico utilizzato dalla giustizia israeliana per imporre delle severe limitazioni al diritto della popolazione palestinese di organizzare o prendere parte alle dimostrazioni. Per questo immortalare i manifestanti e la loro condotta può essere d'aiuto alle forze dell'IDF. In alcuni casi i militari diramano ordini in cui dichiarano vietata l'entrata o l'uscita da una certa area o villaggio: in questo caso le vie d'accesso al villaggio vengono bloccate e risulta impossibile per chiunque, e per qualsiasi motivo, raggiungere la manifestazione. Infine, nel cercare di rendere illecite le manifestazioni, le aree in cui esse si tengono sono state dichiarate dai comandati militari dell'esercito delle *closed military zones* durante l'orario delle proteste.

In conclusione le proteste pacifiche del venerdì sfociano molto spesso in scontri: a volte a causa palestinese (lancio di sassi), ma molto più spesso a causa della forte repressione israeliana, a cui sfortunatamente i ragazzi rispondono con fitte sassaiole. Non per questo è però lecito mettere in discussione i principi della resistenza nonviolenta nei Territori Occupati, bensì la preparazione di una popolazione giovanile, quella palestinese, a volte ancora troppo attaccata a certi schemi mentali e a idee di resistenza basate sulla violenza. I risultati ottenuti da alcuni villaggi lasciano però ben sperare in un miglioramento e in un allargamento della resistenza nonviolenta in Cisgiordania, al di là delle tecniche di repressione che Israele decide di adottare.

2.2.3 POPULAR STRUGGLE COORDINATION COMMITTEE

Il "Comitato di Coordinamento per la Lotta Popolare Nonviolenta" nasce nel 2009 con l'obiettivo di creare un punto d'incontro per i vari comitati disseminati su tutto il territorio. Con sede a Ramallah, è formato da attivisti impegnati su base locale e appartenenti alle varie parti politiche. Esso

svolge importanti funzioni. La prima è quella giuridica: fornisce un appoggio volto a sostenere le attività giudiziarie dei vari comitati davanti alle corti israeliana o ad altre corti internazionali, si occupa della scarcerazione e della protezione legale di coloro che sono stati arrestati durante le manifestazioni. La seconda è una funzione logistica: il comitato di coordinamento facilita la comunicazione e la cooperazione tra i vari comitati e le loro attività, pur riconoscendo e sostenendo la peculiarità di ogni singolo comitato, indipendente e autonomo nella sua lotta; facilita il contatto tra la resistenza popolare e gli attori internazionali che la sostengono. Infine svolge una funzione politica: ha l'obiettivo di delineare, attraverso la discussione e il confronto, una strategia di resistenza comune e condivisa da tutti i comitati; inoltre, permette alla società civile impegnata nelle proteste di poter parlare con un'unica e forte voce. Le proteste all'interno delle singole realtà hanno quindi la possibilità di essere ricondotte, dall'isolata rivolta contro il muro, ad un contesto che, unanimemente, richiede la fine dell'occupazione militare e lo smantellamento degli insediamenti illegali in Cisgiordania, condizioni necessarie per poter affermare il principio di autodeterminazione del popolo palestinese. Su queste basi viene rivendicata, seppur in maniera ancora informale, la costituzione di uno stato palestinese autonomo sui confini del '67.

L'attività del comitato è sostenuta dalle donazioni internazionali: gran parte di questi soldi è usata per pagare le cauzioni di coloro che vengono arrestati durante le manifestazioni dall'esercito israeliano.

Un appuntamento importante per il movimento nonviolento palestinese è l'annuale conferenza di Bil'in, un'occasione per fare il punto della situazione, migliorare le strategie di resistenza e far conoscere questa inaspettata realtà. L'ottava edizione si è tenuta ad ottobre 2013, una tre giorni di incontri e dibattiti che, come annunciato nella presentazione dell'evento su Facebook, aveva i seguenti obiettivi:

- rendere consapevoli i rappresentanti dei movimenti internazionali delle reali condizioni di vita della popolazione palestinese sotto occupazione militare e delle loro lotte;
- estendere in Palestina la resistenza popolare nonviolenta;
- rafforzare i rapporti con i movimenti locali e di solidarietà internazionale e trovare nuove modalità per sostenere e dare forza ai movimenti di lotta per la liberazione dal colonialismo, dall'*apartheid*, dal razzismo e dall'occupazione militare israeliana.⁵⁷

Infatti l'obiettivo primario del comitato di coordinamento è sia quello di promuovere il radicamento nella società civile della resistenza nonviolenta e il suo rafforzamento attraverso la creazione di nuovi comitati, sia quello di ottenere visibilità, tanto tra i media nazionali che tra quelli internazionali.

2.2.4 I PRIMI SUCCESSI: I CASI DI BUDRUS E BIL'IN

Budrus e Bil'in rappresentano nella realtà dell'odierna resistenza popolare due casi esemplari: sono i due villaggi che hanno saputo sfruttare al meglio le possibilità offerte da una resistenza nonviolenta condotta in maniera costante e la risonanza che può derivare a livello internazionale dall'utilizzo dei mezzi di comunicazione e dei social network.

Entrambi questi villaggi hanno subito grosse perdite in seguito alla costruzione del muro di separazione; nel caso di Bil'in gran parte dei territori sono stati sottratti dalla colonia israeliana *Modi'in Illit*, a cui difesa è stata eretta la barriera. La protesta popolare a Budrus è cominciata nel 2003, in concomitanza con l'azione legale intentata presso l'Alta Corte di Giustizia israeliana. A parte il solito lancio di sassi da parte della gioventù palestinese, le proteste avevano una connotazione nonviolenta, con donne e uomini che per difendere i propri ulivi e la propria terra si incatenavano alle piante e si posizionavano sotto i bracci degli escavatori.

⁵⁷ Popular Struggle Coordination Committee, *8th Annual Bil'in Conference on the Palestinian Popular Struggle/2nd to 4th Oct 2013*, [online]. Disponibile su: <www.facebook.com/events/313770085434338/>. [Data di accesso: 22/09/2013].

Nonostante la dura repressione dell'esercito il percorso del muro è stato cambiato per ordine della corte: ciò ha permesso di ridurre la perdita di terreni a un totale di circa 10 ettari, molto di meno rispetto all'iniziale 20% delle terre totali del villaggio.⁵⁸

A Bil'in, 20 km a est di Ramallah, le proteste sono invece iniziate nel 2005, sempre a causa della costruzione del muro di separazione. Esso ha privato la comunità di circa il 50% delle proprie terre fino al 2011,⁵⁹ anno in cui sono iniziati i lavori per lo spostamento della barriera in seguito alla sentenza della Alta Corte di Giustizia del 4 settembre 2007. Nonostante il percorso del muro si stato arretrato, 150 ettari palestinesi si trovano ancora al di là di esso.⁶⁰ Per questo le proteste, seppur meno affollate, a Bil'in, come a Budrus, non si sono interrotte. La comunità ha continuato a subire perdite e dure repressioni da parte dell'esercito israeliano, ma ogni venerdì il villaggio denuncia ancora il regime di occupazione militare insieme ad attivisti israeliani ed internazionali. Infatti la cosa più difficile per questi comitati è mantenere vivo lo spirito della protesta dopo aver ottenuto importanti vittorie contro un nemico politicamente e militarmente superiore come Israele. La sensazione che nulla possa essere ulteriormente conquistato e la frustrazione per una condizione che sembra irrimediabile, ha spesso rischiato di indebolire la resistenza popolare e la partecipazione della società civile palestinese. La fiducia che può infondere il coinvolgimento di attivisti internazionali durante le proteste risulta quindi fondamentale: una vicinanza in grado di ispirare fiducia e speranza in una causa che, se lasciata combattere ad un singolo attore, rischia di apparire invincibile.

⁵⁸ B'Tselem - The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories, *Background on the demonstration in Budrus*, [online]. Disponibile su: <www.btselem.org/demonstrations/budrus>. [Data di accesso: 02/10/2013].

⁵⁹ B'Tselem - The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories, *Background on the demonstration in Bil'in*, [online]. Disponibile su: <www.btselem.org/demonstrations/bilin>. [Data di accesso: 02/10/2013].

⁶⁰ *Ivi*.

2.3 DIBATTITO INTERNO E SOSTEGNO INTERNAZIONALE

2.3.1 LA CATENA DELLA NONVIOLENZA

Nella pagina precedente abbiamo accennato al fatto che i mezzi di comunicazione rappresentano uno strumento integrante dell'attuale resistenza; questo perché per i comitati ottenere visibilità a livello internazionale è una priorità tanto quanto protestare localmente contro l'esercito. Anzi, potremmo dire che la resistenza in loco è la base necessaria per ottenere, e legittimare, il supporto internazionale che le viene concesso. Infatti, oltre al fatto che la lotta nonviolenta è la forma di protesta in grado di provocare meno danni alla società palestinese, cioè quella in grado di provocare le ritorsioni meno distruttive da parte dell'esercito israeliano, essa ha un altro punto di vantaggio sulle altre forme di lotta: permette un coinvolgimento emotivo e fattivo diretto da parte di attivisti internazionali e israeliani, cosa che non avverrebbe in caso di conflitti armati. La resistenza nonviolenta ha quindi rotto l'isolamento a cui era costretta la popolazione palestinese da Israele.

Lo spettatore internazionale, vedendo come l'esercito israeliano reprime delle proteste pacifiche, è condotto a condividere la causa palestinese attraverso la dignità della loro lotta. Il web si è rivelato fondamentale nel denunciare le violazioni dei diritti umani dei palestinesi da parte d'Israele: YouTube, Facebook e i siti d'informazione specializzati sull'area riportano quotidianamente la realtà della vita in Cisgiordania e a Gaza. Si denuncia l'occupazione militare nei Territori Occupati attraverso l'immediatezza dei nuovi mezzi di comunicazione. Il pubblico, formato dai cittadini d'Israele e del resto del mondo, è così indotto a dare il proprio contributo alle lotte popolari, allungando così la catena della lotta nonviolenta. In particolare, tale aiuto può concretizzarsi in azioni di diretta partecipazione alle manifestazioni del venerdì in Cisgiordania; di pressione sui propri governi e sulle organizzazioni governative internazionali affinché intervengano

sulla questione; di condivisione della campagna di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni attiva internazionalmente contro l'economia israeliana. Le conseguenze di questa sensibilizzazione permettono di restringere il potere politico e, soprattutto, morale dello stato ebraico: quest'ultimo, infatti, da più di cinquant'anni in lotta per la propria sicurezza e la stabilità della regione, si trasforma improvvisamente, e agli occhi di tutti, come un paradossale elemento di insicurezza e destabilizzazione. Da vittima, quale è stata durante la seconda guerra mondiale, improvvisamente diventa carnefice. Denunciare Israele come uno stato che nega diritti e infligge violenze alla popolazione palestinese mette in discussione la sua base morale, aumentando il peso specifico della controparte palestinese. Questo processo di avvicinamento emotivo, che porta sempre più gente ad interessarsi alla questione palestinese, è ormai una tendenza evidente. Lo dimostra l'organizzazione di un numero sempre crescente di campi politici organizzati nei Territori Occupati da associazioni di volontariato al fine di far conoscere la realtà palestinese e far prendere parte alle manifestazioni del venerdì; il fenomeno sempre più intenso di boicottaggio accademico operato da professori internazionali che si rifiutano di partecipare ad eventi o conferenze in università israeliane;⁶¹ il successo ottenuto da due documentari palestinesi, *5 Broken Cameras* e *Budrus*. Il primo, del 2011, racconta l'esperienza di un abitante di Bil'in (Emad Burnat, co-regista insieme Guy Davidi) che per cinque anni ha preso parte alle proteste nonviolente; il film è stato candidato nella categoria miglior documentario nell'edizione 2013 degli *Academy Awards*. Il secondo è un documentario del 2010, diretto da Julia Bacha: questo racconta l'esperienza delle proteste nonviolente condotte a Budrus nel 2004. Il forte impatto che queste due opere hanno avuto sui media internazionali testimonia non solo l'attenzione che molti, soprattutto

⁶¹ Nel maggio 2013 Stephen Hawking ha ritirato la propria partecipazione dalla conferenza presidenziale di Israele, che si sarebbe tenuta in giugno. Colleghi studiosi ed accademici gli hanno inviato una lettera in cui denunciavano le molteplici violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale compiute da Israele nei confronti della popolazione palestinese; ciò lo ha convinto a rifiutare l'invito, suscitando molto scalpore a livello internazionale. Vedi: Nena News, *Stephen Hawking aderisce a boicottaggio Israele*, 08/05/2013 [online]. Disponibile su: <nena-news.globalist.it/Detail_News_Display?ID=73947>. [Data di accesso: 02/10/2013].

giovani, prestano a ciò che accade in Palestina, ma hanno anche svolto la funzione di propulsore per l'interesse di coloro che non erano ancora bene informati sull'argomento.

In ultima istanza possiamo affermare che l'obiettivo di raggiungere l'opinione pubblica internazionale, attraverso i racconti di quanti hanno partecipato alla lotta nonviolenta, o semplicemente hanno vissuto a Gaza o nella West Bank, ha lo scopo ultimo di amplificare quello che è stato definito da Johan Galtung il "potere della vergogna":

"... non c'è dubbio che il potere della vergogna, estremamente importante dal punto di vista politico, viene oggi usato più dai palestinesi che dagli israeliani. *Vergognati!* è una parola che i palestinesi non hanno bisogno di pronunciare; gli israeliani si coprono di vergogna da soli, attraverso i loro atti di repressione. Ed è in questo senso che i palestinesi sono nonviolenti: essi sono là, disponibili ad assorbire la vendetta violenta, anche al punto di essere feriti, di essere uccisi. Non sfuggono ai contrattacchi, sono là per riceverli. E la coscienza mondiale reagisce nel modo in cui dovrebbe: in favore dei palestinesi".⁶²

Questo potere ha già dato molti frutti, i più importanti dei quali in Israele. Molti suoi cittadini hanno cominciato a marciare assieme ai palestinesi nei cortei settimanali, umanamente, oltre che politicamente, preoccupati dei risvolti pratici dell'occupazione militare; dall'isolamento che da essa può derivare, sia in campo privato che della politica internazionale. Nauseati dalla vergogna, appunto, di sostenere uno stato fascista, come spesso lo definiscono. Quest'atto d'onestà è molto significativo, soprattutto se si tiene conto del fatto che proprio loro, spesso, sono i bersagli preferiti contro cui si scagliano i soldati durante le repressioni dell'esercito nei venerdì di protesta.

2.3.2 LA DIALETTICA DEL LANCIÒ DI SASSI

Il lancio di sassi sembra essere una cosa a cui i palestinesi non vogliono rinunciare: è l'unica arma che hanno per combattere l'occupazione, è la propria terra che respinge gli occupanti, è un atto di umiliazione nei

⁶² G. Galtung, *Palestina-Israele. Una soluzione nonviolenta?*, tr. It. Sonda, Torino, 1989, p.93.

confronti del nemico: indegno di essere combattuto come un uomo, viene scacciato con le pietre, come un cane randagio.⁶³ Anche Amira Hass, sul giornale israeliano “Ha’aretz”, afferma: “Lanciare pietre è il diritto e il dovere di chiunque sia soggetto ad un regime straniero. Lanciare pietre è un’azione, ma anche la metafora della resistenza”.⁶⁴ Per i palestinesi in particolare, rappresenta un elemento fondamentale della loro cultura, un’eredità corroborata durante la prima intifada.

Nonostante questo, sono in molti a mettere in discussione tale pratica, anche in seno alla società palestinese. Fornisce, in ottica strategica, il pretesto alle forze israeliane per attuare forti repressione sui manifestanti, mettendo in pericolo anche gli attivisti internazionali; inquina il messaggio di lotta nonviolenta di cui tali manifestazioni sono rivestite, minando l’efficacia di una forma di protesta basata su una disciplina precisa; rischia di respingere, piuttosto che accogliere, la comprensione dell’opinione pubblica internazionale.

Altri, come la stessa Amira Hass nel suo articolo, aprono invece ad una via di mezzo: mantenere il valore identificativo che fornisce l’atto di lanciare sassi, ma implementare la diffusione di informazioni riguardanti le tecniche di resistenza nonviolenta e i codici di comportamento in caso di arresto o altre situazioni simili. Una politica, quest’ultima, ancora poco seguita all’interno della società palestinese.

2.3.3 L’ACCUSA DI APARTHEID

Segno di un cambio di rotta nella rappresentazione della situazione israelo-palestinese è l’accusa di *apartheid* che sempre più spesso viene mossa nei confronti di Israele. Essa sancisce un salto di qualità nella denuncia dell’occupazione militare, perché il termine *apartheid*, a differenza della sua semplice traduzione con “separazione”, smuove

⁶³ Cfr. *Ivi*, p.81.

⁶⁴ Amira Hass, *Il diritto di tirare sassi all’oppressore*, in “Internazionale”, 22/04/2013, [online]. Disponibile su: <www.internazionale.it/opinioni/amira-hass/2013/04/22/il-diritto-di-tirare-sassi-agli-oppressori/>. [Data di accesso: 02/10/2013].

ricordi ed esperienze vive di razzismo, colonialismo e guerra fredda, sensibilizzando ancor di più l'opinione pubblica mondiale.

L'indignazione nei confronti delle politiche di discriminazione e separazione adottate da Israele in Cisgiordania e a Gaza è il frutto di più avvenimenti, ma tre in particolare hanno scosso la società internazionale : il doppio attacco militare nei confronti della popolazione di Gaza nel 2008-2009 e 2012, raccontate in diretta da blogger e attivisti internazionali come Vittorio Arrigoni; l'osteggiato sbarco a Gaza della *Freedom Flottilla* nel 2010, una spedizione umanitaria condotta da attivisti internazionali; la costruzione del muro di separazione a partire dal 2002.

Quest'ultimo, in particolare, è l'evento che ha suscitato più critiche a livello internazionale, dato che fin da subito è diventato difficile per Israele giustificare una tale costruzione solo con motivi di sicurezza. Questo concetto lo esemplifica bene Eyal Weizman in "Architettura dell'occupazione":

"Mentre l'aria banale, quasi innocente degli insediamenti suburbani dai tetti rossi non era abbastanza minacciosa da attivare una campagna internazionale, le immagini del filo spinato e dei piloni di cemento armato che si fanno strada attraverso un paesaggio bucolico fatto di oliveti, campi di grano e vigneti, o nel tessuto urbano di villaggi e città, hanno diretto sulle sofferenze dei palestinesi l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale".⁶⁵

Lo stesso Moshe Arens, tre volte ministro della difesa israeliano, mette in discussione i benefici della barriera, affermando che il contributo del muro alla sicurezza di Israele è oggi pari a zero, essendo finita l'ondata di attacchi terroristici di fine anni novanta e inizio anni duemila grazie all'azione dell'esercito e alla cooperazione con la polizia palestinese. Ne risulta compromessa, invece, l'immagine dello stato ebraico nel mondo. Questo perché il muro si sarebbe trasformato in un obiettivo politico, in un simbolo di segregazione e sofferenza per i palestinesi.⁶⁶ Una posizione

⁶⁵ E. Weizman, *Op. Cit.*, p. 174.

⁶⁶ BoccheScucite, voci dai Territori Occupati, *Moshe Arens: distruggete il muro di separazione israeliano*, 12/04/2013, [online]. Disponibile su: <www.bocchescucite.org/?p=42725>. [Data di accesso: 02/10/2013].

abbastanza significativa per un politico che si è sempre opposto alla costituzione di uno Stato palestinese autonomo.

2.3.4 NODI DA SCIUGLIERE

Finora la resistenza nonviolenta ha avuto grandi meriti. Si è opposta alla confisca di terre e alla costruzione del muro di separazione da parte delle autorità israeliane: infatti esse, senza tale lotta, avrebbero potuto operare in maniera ancora più criminosa. Ha attirato l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale e della comunità internazionale su quanto avviene in Palestina; Ha aumentato l'autorità con cui il movimento nonviolento si batte contro l'occupazione militare in Cisgiordania e a Gaza, promuovendo la partecipazione di cittadini internazionali ed israeliani alle proteste settimanali. E' stata in grado di legare le problematiche locali create dagli insediamenti, dalle colonie o dalla mancanza d'acqua, ad un movimento politico attivo su tutta la West Bank: un movimento capace quindi di rappresentare ed interpretare le esigenze di una molteplicità di contesti. E' stato possibile realizzare tutto ciò a costo di enormi sacrifici, ma in poco tempo: infatti questa nuova fase della resistenza nonviolenta, o resistenza popolare, come la chiamano i palestinesi, è cominciata solo nel 2004. Per questo i nodi da sciogliere al fine di implementarne l'efficacia sono ancora molti.

Primo fra tutti quello della partecipazione. Sono molti i palestinesi che si rifiutano di partecipare alle proteste settimanali, e per varie ragioni. Questioni politiche: spesso la resistenza nonviolenta viene percepita come una tattica di resistenza inefficace rispetto alla comune resistenza armata. Questioni morali: per molte famiglie partecipare alla lotta nonviolenta significherebbe offendere la memoria di coloro che hanno dato la vita alla causa palestinese attraverso la lotta armata. Questioni pratiche: raid notturni, arresti, possibilità di rimanere feriti o uccisi o semplicemente l'impossibilità di ottenere un permesso da Israele, scoraggiano una larga parte della popolazione dal prendere parte alle manifestazioni.

Un altro nodo è quello dei finanziamenti: occorre che l'ANP adotti un piano governativo attraverso cui sostenere l'attività dei comitati. Questi soldi, usati soprattutto per far fronte alle spese legali e processuali delle centinaia di arrestati, devono essere elargiti ai comitati in maniera più trasparente, non solamente attraverso elargizioni saltuarie.⁶⁷ In generale, i rapporti con l'ANP rappresentano spesso un motivo d' apprensione per molti sostenitori della lotta nonviolenta, in particolare per quelli della "prima ora". Molti avvertono il rischio che l'attività dei comitati venga cooptata dall'Autorità: un patrocinio sgradito, in quanto esercitato da una struttura da molti percepita come anti-resistenza.⁶⁸

Un ulteriore problema politico è rappresentato dagli obiettivi che la lotta popolare si prefigge. La creazione di uno stato palestinese autonomo sui confini del '67, in seguito alla distruzione del muro di separazione e allo smantellamento degli insediamenti illegali, tenderebbe, infatti, a rimodulare la discussione all'interno dei Territori Occupati a proposito del diritto al ritorno dei profughi palestinesi. Un eventuale dibattito al riguardo, ancora marginale data la priorità politica della lotta contro il muro e le colonie, potrebbe avere risvolti imprevedibili all'interno della stessa società palestinese qualora tale diritto dovesse essere messo in discussione.

Infine occorre considerare i rapporti di questa forma di resistenza con la lotta armata: quest'ultima viene legittimata, oltre che da gran parte della popolazione palestinese, anche dagli stessi leader dei comitati. Ciò è comprensibile se si tiene conto dell'esperienza comune che la guerriglia ha costituito per molte famiglie e uomini, nonché della necessità di non rinnegare gli sforzi altrui per liberare la Cisgiordania e Gaza dall'occupazione militare; tale duplice retorica rende però oscura la

⁶⁷ Cecilia della Negra, *Palestina e resistenza popolare: il ruolo degli internazionali*, in "Osservatorioiraq", 23/07/2012, [online]. Disponibile su: <osservatorioiraq.it/punti-di-vista/palestina-e-resistenza-popolare-il-ruolo-degli>. [Data di accesso: 02/10/2013].

⁶⁸ Ika Dano, *Bil'in riafferma importanza resistenza popolare*, in "Palestina Rossa", 11/04/2012, [online]. Disponibile su: <www.palestinarossa.it/?q=it/content/blog/bil%E2%80%99-riafferma-importanza-resistenza-popolare>. [Data di accesso: 2/10/2013].

strategia e la credibilità di un movimento che fa della nonviolenza la sua arma.

Parte di questi problemi possono essere affrontati mediante uno sforzo di maggiore radicamento territoriale: occorre ispirare fiducia, rendere partecipi e attivi coloro che ancora non credono nella resistenza popolare pacifica. Occorre attuare una campagna di educazione e sensibilizzazione in merito alla tecniche e al pensiero alla base delle manifestazioni del venerdì: un percorso simile a quello che ha condotto alla prima intifada, continua fonte d'ispirazione per coloro che animano l'odierna lotta popolare.

Solo così problemi che adesso sono primari, se non possono essere cancellati, possono almeno diventare secondari.

Capitolo 3

CASO DI STUDIO: IL COMITATO POPOLARE DI AL MA'SARA

In quest'ultimo capitolo cercheremo di analizzare l'attività del comitato popolare di Al Ma'sara.

Dopo aver effettuato un'indagine storico-dottrinale delle radici nonviolente della resistenza palestinese nel primo capitolo, e aver descritto la variegata realtà dei comitati popolari all'interno della Cisgiordania nel secondo capitolo, adesso occorre calare l'analisi ancora più a fondo, mettendo a fuoco l'azione particolare di uno dei tanti comitati popolari impegnati nella resistenza nonviolenta: quello di Al Ma'sara. In particolare, descrivendo l'attività di questo comitato, l'intenzione è quella di offrire un punto di vista più specifico ed esemplificativo riguardo la resistenza nonviolenta descritta precedentemente.

Come i precedenti capitoli anche questo sarà suddiviso in tre paragrafi: essi descriveranno rispettivamente il contesto, l'attività e la strategia di resistenza del comitato di Al Ma'sara.

3.1 CONTESTO

3.1.1 IL VILLAGGIO DI AL MA'SARA

Il villaggio di Al Ma'sara si trova a circa 6 km in direzione sud-ovest da Betlemme, nell'omonimo distretto di quest'ultima. Confina con i villaggi di Khallet Al Haddad a est, Wadi Rahhal a nord, Jurat ash Sham'a a ovest e di Marah Ma'alla a sud. La fondazione moderna del villaggio risale al 1930 per opera delle due tribù del luogo: la famiglia al-Zawahra e at-Ta'mirah. La sua origine storica, invece, risale ai tempi dell'impero bizantino: il nome

Al Ma'sara significa infatti "il frantoio": una struttura per frangere le olive e l'uva ancora presente nella località.

L'ultimo censimento effettuato nel villaggio, nel 2007, rileva una popolazione di 803 abitanti,⁶⁹ di cui il 41,9% con un'età inferiore ai 15 anni. Il tasso di analfabetismo si attesta invece al 6,4%.⁷⁰

Il settore agricolo assorbe il 70% dell'attività economica del villaggio: in particolare la coltivazione di olivi, viti e prodotti ortofrutticoli stagionali. Gli impieghi pubblici occupano invece il 16%, l'industria il 5% (soprattutto per quanto riguarda le cave di marmo), la manodopera impegnata in Israele il 5%, e il commercio il 4%. Il tasso di disoccupazione ha raggiunto invece il 40%.⁷¹

In seguito agli Accordi di Oslo il villaggio è rimasto suddiviso in due aree con diversa giurisdizione: 360 *dunum*,⁷² corrispondenti alla parte più popolata del villaggio, ricadono nell' area B, in cui vige l'amministrazione palestinese e il parallelo controllo militare israeliano. Altri 610 *dunum* sono stati invece classificati come area C e costituiscono un' area sotto completa giurisdizione israeliana. La parziale autonomia di cui gode Al Ma'sara ha permesso che potesse essere istituito nel 1996 un consiglio locale formato da 7 membri: esso si occupa principalmente del servizio idrico ed elettrico, della manutenzione delle strade e dello sviluppo dei servizi necessari alla comunità. Nel villaggio sono inoltre presenti due scuole pubbliche, una per le sole femmine ed una mista, ed una moschea. Nel villaggio di Al Ma'sara sono presenti molte associazioni e comitati volti ad erogare servizi ai propri abitanti e a creare un clima di vitalità culturale. A parte il comitato di resistenza popolare (di cui parleremo dopo) e l'associazione sportiva, sono infatti presenti:

⁶⁹ Palestinian Central Bureau of Statistics, *Population, Housing and Establishment Census - 2007*, 2009, p.117.

⁷⁰ The Applied Research Institute, *The Al Ma'sara Village Profile*, 2010, pp. 8-9. [online]. Disponibile su: <www.ochaopt.org/documents/opt_arij_vp_almasara.pdf>. [Data di accesso: 10/10/2013].

⁷¹ *Ivi*, pp. 9-10.

⁷² Unità di misura terriera corrispondente a 0,1 ettari.

- Associazione femminile: fondata nel 2006 e creata come un punto di riferimento per le donne ed i bambini del villaggio.
- Società agricola di beneficenza: fondata nel 2006 dal Ministero dell'Agricoltura al fine di aiutare gli agricoltori e favorire lo sviluppo agricolo;
- Centro Ash Shumou': fondato nel 2005 dal Ministero della Cultura, organizza corsi culturali e conferenze.

Vale la pena ricordare come proprio la rete di comitati, associazioni e centri culturali sviluppatasi nei due decenni precedenti la prima intifada fu la spina dorsale di una società in grado di gestire ed organizzare una prolungata e nonviolenta protesta popolare.

3.1.2 IMPATTO DELL'OCCUPAZIONE NELL'AREA A SUD DI BETLEMME

Al Ma'sara è uno dei nove villaggi a sud di Betlemme minacciati dalla costruzione del muro e dall'espansione dell'insediamento di *Efrata*, facente parte del complesso di *Gush Etzion* (60 mila coloni). Il distretto vive sotto la costante minaccia che il muro venga improvvisamente costruito: per adesso, infatti, sono presenti solamente le infrastrutture atte ad ospitarlo. Il suo tracciato è stato approvato definitivamente nel 2009 e la barriera assumerà la forma di una rete elettrica lunga 14 km sorvegliata da personale militare.⁷³ Se tale struttura dovesse essere ultimata, le possibilità pratiche per la popolazione palestinese di poter affermare il principio di autodeterminazione sarebbero ulteriormente compromesse. Le maggiori limitazioni che gli abitanti dell'area, come di tutta la Cisgiordania, devono fronteggiare, fanno capo ad alcune problematiche che il muro di separazione rischia di esasperare. Questi argomenti sono già stati trattati

⁷³ Almasararesistence, *Political situation: settlements and the separation wall*, [online]. Disponibile su <almasararesistence.wordpress.com/political-situation/>. [Data di accesso: 11/10/2013].

nel secondo capitolo, ma adesso è opportuno analizzare la loro declinazione locale relativamente a questo contesto.

- Confisca di terreni: ad Al Ma'sara e agli altri nove villaggi della zona è interdetto l'accesso a più della metà dei propri terreni. Al Ma'sara, nello specifico, ha perso il controllo di 610 *dunum* di terra (62,7% dell'area totale del villaggio) in quanto classificata come area C: per i legittimi proprietari è quindi impossibile utilizzare tali territori se non in seguito al rilascio di appositi permessi, i quali difficilmente vengono concessi dall'amministrazione civile israeliana.⁷⁴

A ciò si aggiunge la perdita di ulteriori 35 *dunum* allorché la barriera sarà completata, di cui 15 appartenenti ad Al Ma'sara.⁷⁵

Le tecniche di confisca fanno riferimento ad una politica volta a promuovere l'espansione delle colonie illegali e la segregazione territoriale delle comunità palestinesi. Vi sono altri metodi che Israele utilizza per sottrarre terra ai palestinesi: dichiarare una terra come "terra di nessuno" e in seguito incorporarla per motivi di sicurezza; utilizzare il pretesto della salvaguardia dell'ambiente per espropriare i terreni e in seguito riconvertirli a scopi abitativi; acquistare direttamente i terreni da agricoltori o famiglie palestinesi sfruttando le ingenti risorse economiche.⁷⁶

- Acqua: il consumo pro capite di acqua nel villaggio di Al Ma'sara si attesta sui 46 litri giornalieri, meno della metà dei 100 litri raccomandati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità.⁷⁷ Oltre che dall'obsolescenza del sistema idrico, causa di ingenti perdite di

⁷⁴ The Applied Research Institute, *The Al Ma'sara Village Profile*, 2010, p. 17, [online]. Disponibile su: <www.ochaopt.org/documents/opt_arij_vp_almasara.pdf>. [Data di accesso: 10/10/2013].

⁷⁵ International Solidarity Movement, *Interview with Hasan Brijia, a member of the Popular Struggle Committee*, 13/06/2011, [online]. Disponibile su: <palsolidarity.org/2011/06/interviews-from-al-masara-resistance/>. [Data di accesso: 12/10/2013].

⁷⁶ Servizio Civile Internazionale, *Nahalin, un'isola in un mare di colonie*, 21/01/2013, [online]. Disponibile su: <www.sci-italia.it/index.php/home/40-nuovi-primi-pagina/287-nahalin-unisola-in-un-mare-di-colonie>. [Data di accesso: 11/10/2013].

⁷⁷ *Ivi*, p. 15.

acqua, la scarsità di risorse dipende dalle autorità israeliane che gestiscono i flussi idrici a loro piacimento. A ciò si aggiunge il fatto che numerosi pozzi e falde acquifere sono ormai inaccessibili agli abitanti dell'area a causa delle confische di terreni, una perdita destinata ad aumentare con la realizzazione del muro. Per queste ragioni accade spesso che durante l'estate e l'inverno alcune zone del villaggio rimangano senza acqua per lunghi periodi.

- Demolizioni: numerose abitazioni del villaggio costruite in area C rischiano la demolizione; essendo state edificate in una zona sotto totale controllo israeliano, la loro costruzione risulta illegale agli occhi della legge israeliana.

- Isolamento: il muro di separazione, se completato nella porzione di territorio a sud di Betlemme, avrà delle gravi conseguenze su tutto il sud della Cisgiordania. In particolare, oltre a separare molte comunità palestinesi le une dalle altre, otterrà il risultato di interrompere la maggiore via di comunicazione tra Betlemme ed Hebron: la *Road n. 60*. Questa strada, che rappresenta la principale arteria interna del traffico arabo, verrà tranciata dal muro di separazione, costringendo gli abitanti palestinesi a prendere strade alternative e minando le possibilità di sviluppo della regione.⁷⁸

Ad Al Ma'sara si aggiunge inoltre la presenza di due posti di blocco mobili attorno al villaggio, ai cui abitanti, a meno che non siano muniti da speciali permessi, non è consentito nemmeno di raggiungere Gerusalemme.

⁷⁸ Quella di spezzare le vie di comunicazione tra le maggiori città ed aree della Cisgiordania (mediante il muro di separazione, insediamenti, posti di blocco, etc.) fa parte della politica israeliana di segregazione e frammentazione del territorio palestinese: essa mira ad un miglior controllo della regione e a bloccare la creazione di un territorio politicamente omogeneo. Ne è un esempio la decisione del governo israeliano di promuovere la costruzione di nuovi insediamenti nella cosiddetta zona "E1", tra Gerusalemme Est e la colonia di *Male Adumin*: un'ulteriore colonizzazione di quella striscia di terra comporterebbe, infatti, una sostanziale divisione della Cisgiordania in due zone separate, una nord e una sud. Ciò precluderebbe definitivamente le possibilità di indipendenza per la popolazione palestinese nei Territori Occupati.

Appare del tutto evidente come queste limitazioni creino un contesto in cui viene negata ogni libertà di autodeterminazione politica, economica e sociale ed esasperata, quindi, ogni possibilità d'indipendenza.

3.2 ATTIVITA' DEL COMITATO

3.2.1 IL COMITATO DI AL MA'SARA

Il comitato di Al Ma'sara nasce nel 2006 allo scopo di creare una forma di opposizione popolare contro il muro e le colonie israeliane. Inizialmente formato da 13 sostenitori provenienti dai nove villaggi presenti nell'area⁷⁹ (tra i quali Wadi Rahhal, Khalled al Haddad, Wadi an Nis, Jurat ash Sham'a, Marah Ma'alla, Umm Salamuna),⁸⁰ la sua grandezza è aumentata nel corso degli anni insieme alla sua importanza. Il comitato accoglie membri appartenenti ad ogni partito politico, ma si dichiara indipendente da ognuno di questi e dall'Autorità Palestinese. Coordinatore delle sue attività è Mahmoud Zwahre, membro anche del consiglio locale di Al Ma'sara. Il movimento nasce, come detto, nel 2006: in quel periodo Israele aveva iniziato a confiscare i primi terreni nel villaggio di Umm Salamuna e l'esempio di Bil'in stava cominciando a diffondersi in tutta la Cisgiordania. Nell'area a sud di Betlemme il comitato è diventato il punto di riferimento per un modello di resistenza popolare e nonviolento che ha preso piede in tutta la West Bank; nel medesimo distretto sono presenti altri comitati attivi in simili forme di lotta: in particolare quelli di Beit Ummar, Al Walajah e Nahalin.

⁷⁹ Chroniques de Palestine Popular resistance , *Interview with Mahmoud Zwahre*, 21/05/2009, [online]. Disponibile su: <chroniquespalestine.blogspot.it/2009/05/interview-with-mahmoud-zwahre-mayor-of.html>. [Data di accesso: 12/10/2013].

⁸⁰ Servizio Civile Internazionale, *Al Ma'sara village, 6th year of struggle*, [online]. Disponibile su: <www.sci-italia.it/downloads/Al_Masara_village.pdf>. [Data di accesso: 14/10/2013].

3.2.2 TECNICHE DI RESISTENZA

I membri del comitato promuovono una *joint struggle* in cui, insieme ai palestinesi, partecipino volontari israeliani ed internazionali. Essa è volta a denunciare l'occupazione israeliana nell'area e in tutta la Cisgiordania. Questa lotta si esplica principalmente attraverso l'organizzazione settimanale di proteste pacifiche nel villaggio di Al Ma'sara o in altri villaggi. Le manifestazioni si svolgono di norma al venerdì, dopo la preghiera di mezzogiorno. Il numero dei partecipanti alle dimostrazioni del villaggio non scende mai sotto le 40 unità, israeliani ed internazionali compresi.⁸¹

Le manifestazioni seguono lo schema descritto nel paragrafo 2 del secondo capitolo: partono dal centro del villaggio con l'obiettivo di irrompere nei luoghi simbolo dell'occupazione: se prima era possibile raggiungere il sito interessato dalla costruzione del muro, adesso, a causa del cordone di militari, la meta è la *Junction Road 3157*. Questa strada è stata costruita dall'amministrazione civile israeliana per collegare il blocco di *Gush Etzion* con gli insediamenti di *Tekoa* e *Nokedim*. Al momento è accessibile anche al traffico palestinese, ma con la costruzione del muro sarà adibita al solo traffico israeliano.⁸² I manifestanti spesso vengono bloccati prima che possano uscire dal villaggio, mentre altre volte vengono dispersi dopo aver invaso le due corsie stradali. La repressione da parte dei militari prevede il lancio di lacrimogeni e di bombe assordanti. A ciò si aggiungono gli arresti, soprattutto nei confronti degli organizzatori delle proteste: dal 2006, infatti, sono stati arrestati più di cento manifestanti durante le dimostrazioni del venerdì.⁸³ Quando invece la protesta prende una piega meno turbolenta, la tensione si esplica solamente in un

⁸¹ International Solidarity Movement, *Interview with Hasan Brijia, a member of the Popular Struggle Committee*, 13/06/2011, [online]. Disponibile su: <palsolidarity.org/2011/06/interviews-from-al-masara-resistance/>. [Data di accesso: 12/10/2013].

⁸² Almasararesistance, *6th year of popular struggle*, 20/10/2012, [online]. Disponibile su: <almasararesistance.wordpress.com/2012/10/20/6th-year-of-popular-struggle/>. [Data di accesso: 12/10/2013].

⁸³ Almasararesistance, *Repression*, [online]. Disponibile su: <almasararesistance.wordpress.com/repression/>. [Data di accesso: 12/10/2013].

confronto verbale tra i dimostranti e i soldati. Questo accade altrettanto spesso, dato che le manifestazioni di Al Ma'sara sono tra le più pacifiche di tutta la Cisgiordania, probabilmente per il minor valore culturale e simbolico della zona rispetto ad altri villaggi della West Bank.

Le manifestazioni sono aperte all'inventiva dei partecipanti, i quali possono proporre letture, canti, costumi, situazioni ed ogni sorta di idea in grado di far riflettere e mettere in difficoltà i militari.

Tra le altre attività del comitato vi è anche quella del ripristino ambientale attraverso il reimpianto di alberi; lo sviluppo dell'area C; incontri e conferenze all'interno di scuole ed università. Quest'ultima attività è molto importante, in quanto mira a rendere l'azione del comitato sempre più radicata nel territorio mediante l'aumento della partecipazione popolare alle proteste. Il comitato è molto attivo anche nel dare supporto giuridico e finanziario a coloro che vengono arrestati durante le manifestazioni e nell'organizzare workshop in cui si insegna ai volontari come comportarsi in caso di arresto o durante un interrogatorio.

Informazioni sul comportamento da tenere in occasioni simili, come in caso di lancio di lacrimogeni, vengono inoltre fornite dai membri del comitato a coloro che partecipano per la prima volta alle manifestazioni.

3.3 STRATEGIA DI RESISTENZA

3.3.1 VISIBILITA' E SUPPORTO INTERNAZIONALE

Fine ultimo dell'attività del comitato è quello di porre fine al regime di occupazione e colonizzazione vigente nei Territori Occupati. A tal proposito l'abbattimento del muro rappresenta un obiettivo pratico, ma anche simbolico, della fine dell'occupazione. Di converso la partecipazione alle manifestazioni di attivisti internazionali e israeliani rappresenta un simbolo, dalle rilevanti conseguenze pratiche, del progressivo abbattimento delle barriere mentali che separano il resto del mondo dal partecipare alla causa palestinese. Abbiamo già parlato, infatti,

dell'importanza che riveste per i comitati popolari la partecipazione alle proteste dei cosiddetti "internazionali": essa aumenta il peso politico delle proprie richieste e permette di poter puntare una luce più intensa sulle illegali politiche israeliane nei Territori Occupati.

Ottenere supporto e visibilità internazionale si rivela fondamentale anche per un altro motivo: questa nuova stagione di resistenza nonviolenta si trova ancora nel suo stadio iniziale. Il sostegno degli attivisti internazionali e l'interesse per le questioni palestinesi da parte dei media e dei siti d'informazione di tutto il mondo svolgono, così, una funzione di volano per lo sviluppo dell'attività dei comitati popolari; il vedere attivisti stranieri condividere la loro richiesta di giustizia ispira fiducia nella popolazione palestinese e allarga gli orizzonti della loro causa. Per questo i giornalisti e i gruppi di volontari, soprattutto europei, vengono accolti dai comitati locali. In particolare il comitato di Al Ma'sara si è dimostrato disponibile nell'accogliere progetti di volontariato internazionale e di "Servizio Volontario Europeo" (SVE), invitando i ragazzi europei a vivere la vita e le attività del comitato. Tra i programmi attivati anche quelli in partnership con lo SCI (Servizio Civile Internazionale), associazione laica di volontariato che organizza dei campi nel villaggio; tra questi quelli di accompagnamento degli agricoltori locali, ostacolati e disturbati dalle forze militari israeliane, ai propri appezzamenti durante il periodo della raccolta delle olive in Palestina.⁸⁴

L'altro obiettivo fondamentale, e funzionale rispetto al fine ultimo di abbattere l'occupazione, è quello di radicare la partecipazione popolare palestinese nello svolgimento delle proteste nonviolente. Risulta chiaro, infatti, come la mancanza degli stessi abitanti di Al ma'sara durante le proteste settimanali mini la legittimazione dell'intero movimento. Di questo tema ne parleremo meglio nel prossimo paragrafo.

⁸⁴ Servizio Civile Internazionale, *Lo SCI in solidarietà con la Palestina: due nuovi progetti a sostegno della resistenza popolare*, [online]. Disponibile su <www.sci-italia.it/index.php/news-media/230-lo-sci-in-solidarieta-con-la-palestina-2-nuovi-progetti-a-sostegno-della-resistenza-popolare58>. [Data di accesso: 13/10/2013].

3.3.2 IL PRIVILEGIO DELLA NONVIOLENZA

Il supporto internazionale si risolverebbe in un nulla di fatto se venisse a mancare la partecipazione alle manifestazioni del venerdì della popolazione palestinese. Per questo è molto importante che questa venga coinvolta nelle attività del comitato. Tale partecipazione, però, non è così scontata come potrebbe sembrare. Durante una di queste manifestazioni un abitante di Al Ma'sara e membro dell'omonimo comitato ci dice: "Nella prima intifada avevamo il 98% della popolazione, ma non avevamo i media. Oggi abbiamo i media, ma non abbiamo la popolazione."⁸⁵ I motivi che spiegano tale tendenza sono molteplici: la paura di non ricevere permessi dall'amministrazione israeliana, di perdere il proprio lavoro, di essere arrestati e dover subire dispendiosi processi penali, di essere feriti o addirittura uccisi dall'esercito durante le dimostrazioni. A ciò si aggiungono i casi in cui l'esercito ha effettuato dei raid notturni al fine di arrestare membri del comitato e i casi in cui l'intero villaggio è stato messo sotto coprifuoco per giorni o notti intere.^{86 87}

La mancata partecipazione palestinese ha un altro effetto negativo sulle strategie di lotta: rischia di far dipendere le manifestazioni dalla presenza degli internazionali, presenza gradita, ma secondaria.⁸⁸ E' necessario che le proteste esprimano una leadership numerica forte della componente palestinese e che il comitato di Al Ma'sara riesca a coinvolgere nelle proteste gli abitanti del villaggio. A tal proposito è necessario, come afferma Vincent Harding, storico statunitense e amico di Martin Luther King, che si cominci a intendere la nonviolenza non come un onere, ma

⁸⁵ Informazione raccolta nell'agosto 2012 durante una manifestazione nel villaggio di Al'Ma'sara.

⁸⁶ International Solidarity Movement, *Interview with Hasan Brijia, a member of the Popular Struggle Committee*, 13/06/2011, [online]. Disponibile su: <palsolidarity.org/2011/06/interviews-from-al-masara-resistance/>. [Data di accesso: 12/10/2013].

⁸⁷ Servizio Civile Internazionale, *Al Ma'sara village, 6th year of struggle*, [online]. Disponibile su: <www.sci-italia.it/downloads/Al_Masara_village.pdf>. [Data di accesso: 14/10/2013].

⁸⁸ Paola Rossi, *In Palestina? Meglio da volontario che da turista*, su "Nena News", [online]. Disponibile su: <nenanews.globalist.it/Detail_News_Display?ID=54728>. [Data di accesso: 14/10/2013].

come un privilegio, una possibilità concreta per ricostruire una società sui criteri della pace e della giustizia:

“La non violenza non è un onere, ma un grande privilegio. Per noi, negli anni sessanta, era un modo per costruire una nuova società. È per questo che sono qui. Incitare i palestinesi alla lotta armata sarebbe molto più facile. Ma per sperare nella pace bisogna rinunciare a distruggere un nemico che a sua volta vuole distruggere te”.⁸⁹

3.3.3 RICHIESTE ALLA COMUNITA' INTERNAZIONALE

Il comitato di Al Ma'sara ha stilato una serie di richieste che intende vedersi riconoscere dalla comunità internazionale.⁹⁰ Queste riguardano tre temi principali.

Il primo riguarda i diritti umani; in particolare il bisogno che operatori esterni redigano rapporti periodici sulle condizioni di vita nel villaggio e monitorino la persecuzione a cui sono sottoposti i membri del comitato locale.

Il secondo riguarda la protezione degli attivisti: si richiede che con dichiarazioni pubbliche vengano condannate le minacce e gli attacchi rivolti contro i comitati popolari; che si partecipi, al fine di salvaguardare il rispetto dei diritti legali fondamentali, ai processi di coloro che vengono arrestati; che venga legittimata l'azione dei comitati popolari con visite e spedizioni diplomatiche nella regione; infine, che vengano prese delle appropriate misure legali, legislative e amministrative al fine di proteggere coloro che si impegnano nella tutela dei diritti umani da violenze, minacce e ritorsioni nei loro confronti.

L'ultimo ambito in cui il comitato richiede si intervenga a livello internazionale è quello del sostegno pubblico nei propri confronti: si sollecita quindi una maggiore enfasi nel supportare l'attività nonviolenta

⁸⁹ Amira Hass, *Il privilegio della nonviolenza*, su “Internazionale”, tr. di Andrea Sparacino, [online]. Disponibile su: <www.internazionale.it/opinioni/amira-hass/2012/10/29/il-privilegio-della-non-violenza/>. [Data di accesso: 14/10/2013].

⁹⁰ Almasararesistance, *Requests for international community*, [online]. Disponibile su: <almasararesistance.wordpress.com/requests-for-international-community/>. [Data di accesso: 13/10/2013].

dei comitati durante i vari incontri governativi; che vengano tenute regolari conferenze stampa in cui si esponga e venga condannata la repressione israeliana; che si faccia visita agli attivisti palestinesi imprigionati nelle carceri israeliane.

Conclusioni

Questo lavoro si è prefisso di spiegare come la resistenza nonviolenta palestinese sia la migliore forma di lotta di cui oggi possa disporre la società palestinese, quella con il maggior potenziale e il maggior margine di efficacia. Ho cercato di dimostrare questa tesi da più angolature. In particolare soffermandomi su alcuni punti fondamentali: la rete di comitati diffusi su tutto il territorio cisgiordano; la creazione di una *joint struggle* a cui partecipano, insieme ai palestinesi, cittadini israeliani e di altri paesi; gli importanti risultati conseguiti da alcuni comitati, in particolare quelli di Budrus e Bi'lin nello spostamento del percorso del muro di separazione; lo stimolo alla creazione di una "cittadinanza attiva", sempre meno disposta a delegare alle istituzioni nazionali la guida del proprio riscatto politico; la sensibilizzazione dell'opinione pubblica internazionale mediante la diffusione di un discorso opposto a quello istituzionale israeliano, che vuole il popolo palestinese come una compagine violenta e contraria al processo di pace. Quest'ultimo obiettivo è molto importante: fa riferimento al tentativo da parte della società palestinese di erodere quella legittimità morale di cui gode lo stato d'Israele e che lo pone in una posizione di superiorità rispetto alle rimostranze palestinesi a livello internazionale. Per questo il valore della lotta nonviolenta è importantissimo dal punto di vista strategico, in quanto amplifica la legittimità delle richieste politiche della parte palestinese: un risultato difficile da conseguire con la lotta armata. La presenza di media e giornalisti internazionali durante le manifestazioni del venerdì ha quindi un ruolo altrettanto importante: avvicinano il pubblico esterno alla realtà dell'occupazione militare, rafforzando l'appoggio internazionale alla causa palestinese e il costo (sia in termini politici che economici) che Israele deve sostenere per mantenere queste politiche di controllo e segregazione della popolazione palestinese.

Con questa tesi non si è voluto dimostrare che la lotta nonviolenta attuata in Cisgiordania dai comitati popolari sia la sola e unica forma di resistenza di cui può disporre la popolazione palestinese al fine di liberarsi

dall'occupazione israeliana e dagli insediamenti illegali sparsi sul proprio territorio. Non si è nemmeno tentato di provare che un'eventuale futura ribellione popolare assumerà i tratti di un'opposizione nonviolenta in stile prima intifada: le variabili politiche e sociali interne alla Cisgiordania, così come a Gaza, sono infatti troppo complesse da analizzare al fine di poter fare qualsiasi previsione. Tale lavoro ha solamente cercato di evidenziare come, date le condizioni attuali all'interno della Cisgiordania, la lotta nonviolenta diffusa su tutto il territorio sia la forma di resistenza più economica e funzionale all'obiettivo indipendentista.

Durante questo lavoro è stato fatto riferimento anche ai punti deboli che ancora limitano la portata della lotta popolare, in particolare in riferimento alla scarsa partecipazione alle proteste settimanali da parte della società civile. L'efficacia della lotta nonviolenta dipenderà soprattutto dalla capacità dei comitati popolari di coinvolgere fette sempre più larghe di popolazione nelle proprie attività. Non a caso riaccendere l'entusiasmo che animava la popolazione palestinese negli anni della prima intifada è l'obiettivo politico e sociale a cui aspirano i vari leader locali: anni in cui i palestinesi furono in grado di creare una società ingovernabile per la potenza occupante mediante l'attuazione concordata e massiccia di tecniche di disobbedienza civile. Il fatto che questo obiettivo non sia stato ancora raggiunto non implica il fallimento della resistenza nonviolenta, ma dovrebbe spingere i singoli comitati, in virtù degli importanti risultati finora raggiunti, ad un maggior impegno nella continuazione delle proteste e nel coinvolgimento della popolazione palestinese ed internazionale.

Bibliografia

- ✚ Awad M., *Nonviolent resistance: A strategy for the Occupied Territories*, in "Journal of Palestine Studies", 1984.
- ✚ Cobban H., *The Palestinian Liberation Organization*, University Press, Cambridge, 1984.
- ✚ Emiliani M., *Medio Oriente. Una Storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Roma - Bari, 2012.
- ✚ Galtung J., *Palestina-Israele. Una soluzione nonviolenta?*, tr. It., Sonda, Torino, 1989.
- ✚ Galtung J., *Violence, Peace, and Peace Research*, in "Journal of Peace Research", 1969.
- ✚ Gramsci A., *Lettere dal carcere*, a cura di A. Santucci, Sellerio, Palermo, 1996.
- ✚ Huntington S.P., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Londra, 1996.
- ✚ King M. E., *A Quiet Revolution, The First Palestinian Intifada and Nonviolent Revolution*, Nation Books, New York, 2007.
- ✚ Satha-Anand C., *Islam e Nonviolenza*, tr. It., Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1997.
- ✚ Sharp G., *Politica dell'azione Nonviolenta. Le tecniche*, tr. It., Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1986.
- ✚ Sharp G., *The Intifadah and Nonviolent Struggle*, in Journal of Palestine Studies, 1989.
- ✚ R. Shehadeh, *The Third Way*, Quartet Books, Londra, 1982.
- ✚ Vercellin G., *Istituzioni del Mondo Musulmano*, Einaudi, Torino, 2002.
- ✚ Weizman E., *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, tr. It., Bruno Mondadori, Milano, 2009.

Documenti e report

- ✚ Applied Research Institute, *The Al Ma'sara Village Profile*, 2010. Disponibile su: <www.ochaopt.org/documents/opt_arij_vp_almasara.pdf>. [Ultima consultazione: 10/10/2013].
- ✚ Amnesty International, *Medio Oriente e Africa del Nord, Israele e Territori Palestinesi Occupati*, rapporto 2013.
- ✚ B'Tselem - The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories, *Background on the demonstration in Bil'in*. Disponibile su: <www.btselem.org/demonstrations/bilin>. [Ultima consultazione: 02/10/2013].
- ✚ B'Tselem, *Background on the demonstration in Budrus*. Disponibile su: <www.btselem.org/demonstrations/budrus>. [Ultima consultazione: 02/10/2013].
- ✚ B'Tselem, *Land Expropriation and Settlements*. Disponibile su: <www.btselem.org/topic/settlements>. [Ultima consultazione: 12/09/2013].
- ✚ B'Tselem, *Restriction of movement*. Disponibile su: <www.btselem.org/topic/freedom_of_movement>. [Ultima consultazione: 13/09/2013].
- ✚ B'Tselem, *The Background on demonstration in the territories*. Disponibile su <www.btselem.org/demonstrations>. [Ultima consultazione: 21/09/2013].
- ✚ B'Tselem, *The Separation Barrier*. Disponibile su: <www.btselem.org/topic/separation_barrier>. [Ultima consultazione: 11/09/2013].
- ✚ B'Tselem, *The Water Crisis*. Disponibile su: <www.btselem.org/water>. [Ultima consultazione: 12/09/2013].
- ✚ *Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra*, 12 agosto 1949.
- ✚ *Convention on the Rights of the Child*, del 14 giugno 2013.

- ✚ Corte Internazionale di Giustizia, *Conseguenze legali della costruzione di un muro nei Territori Occupati palestinesi*, Parere consultivo del 9 luglio 2004.
- ✚ OCHA (coordinatore ONU per gli affari umanitari), *Fragmented lives. Humanitarian overview 2012*, report del maggio 2013.
- ✚ OCHA, *Olive harvest factsheet*, report dell'ottobre 2011.
- ✚ OCHA , *The Humanitarian impact of the barrier*, report del 12 luglio 2013.
- ✚ Human Rights Watch, *L'Apartheid in Palestina, il rapporto Human Rights Watch sui territori arabi occupati da Israele*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2012.
- ✚ Palestinian Central Bureau of Statistics, *Population, Housing and Establishment Census - 2007, 2009*.
- ✚ Palestinian Water Authority, *Palestinian water sector: Status summary report*, del 23 settembre 2012.

Sitografia

- ✚ Almasararesistance, *6th year of popular struggle*, 20/10/2012. Disponibile su: <almasararesistance.wordpress.com/2012/10/20/6th-year-of-popular-struggle/>. [Ultima consultazione: 12/10/2013].
- ✚ Almasararesistance, *Political situation: settlements and the separation wall*. Disponibile su <almasararesistance.wordpress.com/political-situation/>. [Ultima consultazione: 11/10/2013].
- ✚ Almaresistance, *Repression*. Disponibile su: <almasararesistance.wordpress.com/repression/>. [Ultima consultazione: 12/10/2013].
- ✚ Almasararesistance, *Requests for international community*. Disponibile su: <almasararesistance.wordpress.com/requests-for-international-community/>. [Ultima consultazione: 13/10/2013].
- ✚ Amira Hass, *Il diritto di tirare sassi all'oppressore*, in "Internazionale", 22/04/2013. Disponibile su: <www.internazionale

.it/opinioni/amira-hass/2013/04/22/il-diritto-di-tirare-sassi-agli-oppressori/>. [Ultima consultazione: 02/10/2013].

- ✚ Amira Hass, *Il privilegio della nonviolenza*, su “Internazionale”, tr. di Andrea Sparacino. Disponibile su: <www.internazionale.it/opinioni/amira-hass/2012/10/29/il-privilegio-della-non-violenza/>. [Ultima consultazione: 14/10/2013].
- ✚ BDS Italia, *L'appello palestinese per il boicottaggio, disinvestimento e sanzioni*, 9/06/2005. Disponibile su: <www.bdsitalia.org/index.php/ultime-notizie-sulbds/865-convegno-fi>. [Ultima consultazione: 20/09/2013].
- ✚ Anarchists Against The Wall, *Construction resumes in Ma'asara, protest football in Beit Ummar*, 22/01/2012. Disponibile su: <www.awalls.org/construction_resumes_in_maasara_protest_football_in_beit_ummar>. [Ultima Consultazione: 20/09/2013].
- ✚ BoccheScucite, voci dai Territori Occupati, *Moshe Arens: distruggete il muro di separazione israeliano*, 12/04/2013. Disponibile su: <www.bocchescucite.org/?p=42725>. [Ultima consultazione: 02/10/2013].
- ✚ Caridi P., “*Il Quartetto e le Olive*”, in “Invisible Arabs”, 2009. Disponibile su: <invisiblearabs.com/?p=3759>. [Ultima consultazione: 11/09/2013].
- ✚ Cecilia della Negra, *Palestina e resistenza popolare: il ruolo degli internazionali*, in “Osservatorioiraq”, 23/07/2012. Disponibile su: <osservatorioiraq.it/punti-di-vista/palestina-e-resistenza-popolare-il-ruolo-degli>. [Ultima consultazione: 2/10/2013].
- ✚ Chroniques de Palestine Popular resistance, *Interview with Mahmoud Zware*, 21/05/2009. Disponibile su: <chronique-spalestine.blogspot.it/2009/05/interview-with-mahmoud-zware-mayor-of.html>. [Ultima consultazione: 12/10/2013].
- ✚ Dugard J., conferenza tenuta al *Palestine Center* di Washington, 26 marzo 2009, trascrizione ad opera del Palestine Center. Disponibile

su:<www.resistenze.org/sito/os/mp/osmp9f12-005225.htm>. [Ultima consultazione: 12/09/2013].

- ✚ Ika Dano, *Bil'in riafferma importanza resistenza popolare* in "Palestina Rossa", 11/04/2012. Disponibile su: <www.palestinarossa.it/?q=it/content/blog/bil%E2%80%99-riafferma-importanza-resistenza-popolare>. [Ultima consultazione: 02/10/2013].
- ✚ Infopal, *Confermato il divieto di entrata in Israele per il premio Nobel Maguire* 05/10/2010. Disponibile su: <www.infopal.it/confermato-il-divieto-di-entrata-in-israele-per-il-premio-nobel-maguire/>. [Ultima consultazione: 21/09/2013].
- ✚ Infopal, *Il 19 ottobre, manifestazione per il 6° anno di resistenza popolare ad Al-Ma'sara*, 13/12/2012. Disponibile su <www.infopal.it/il-19-ottobre-manifestazione-per-il-6-anno-di-resistenza-popolare-ad-al-masara/>. [Data di accesso: 20/09/2013].
- ✚ Infopal, *Morire di parto ai checkpoint israeliani: la denuncia del ministero della Salute palestinese*, 13/10/2006. [Disponibile su: <www.infopal.it/morire-di-parto-ai-checkpoint-israeliani-la-denuncia-del-ministero-della-salute-palestinese/> [Ultima consultazione: 14/09/2013].
- ✚ International Solidarity Movement, *Interview with Hasan Brijja, a member of the Popular Struggle Committee*, 13/06/2011. Disponibile su: <palsolidarity.org/2011/06/interviews-from-al-masara-resistance/>. [Ultima consultazione: 12/10/2013].
- ✚ Nena News, *Stephen Hawking aderisce a boicottaggio Israele*, 08/05/2013, Disponibile su: <nena-news.globalist.it/Detail_News_Display?ID=73947>. [Ultima consultazione: 02/10/2013].
- ✚ Or S., *Intifada's 5th year saw lowest death toll*, in "Ha'aretz", 29/09/2005. Disponibile su: <www.haaretz.com/printedition/news/intifada-s-5th-year-saw-lowest-death-toll-1.170975>. [Ultima consultazione: 20/09/2013].

- ✚ Paola Rossi, *In Palestina? Meglio da volontario che da turista*, su “Nena News”. Disponibile su: <nenanews.globalist.it/Detail_News_Display?ID=54728>. [Ultima consultazione: 14/10/2013].
- ✚ Popular Struggle Coordination Committee, *8th Annual Bil'in Conference on the Palestinian Popular Struggle/2nd to 4th Oct 2013*. Disponibile su: <www.facebook.com/events/313770085434338/>. [Ultima consultazione: 22/09/2013].
- ✚ Servizio Civile Internazionale, *Al Ma'sara village, 6th year of struggle*. Disponibile su: <www.sci-italia.it/downloads/Al_Masara_village.pdf>. [Ultima consultazione: 14/10/2013].
- ✚ Servizio Civile Internazionale, *Nahalin, un'isola in un mare di colonie*, 21/01/2013. Disponibile su: <www.sci-italia.it/index.php/home/40-nuovi-prima-pagina/287-nahalin-unisola-in-un-mare-di-colonie>. [Ultima consultazione: 11/10/2013].
- ✚ Servizio Civile Internazionale, *Lo SCI in solidarietà con la Palestina: due nuovi progetti a sostegno della resistenza popolare*. Disponibile su <www.sci-italia.it/index.php/news-a-media/230-lo-sci-in-solidarieta-con-la-palestina-2-nuovi-progetti-a-sostegno-della-resistenza-popolare58>. [Ultima consultazione: 13/10/2013].
- ✚ Van Teeffelen T., 2009, *Sumud: Soul of the Palestinian People*, in “This Week in Palestine”, (130). Disponibile su: <www.thisweekinpalestine.com/i130/pdfs/February%20130%20%202009.pdf>. [Ultima consultazione: 27/08/2013].